
N. 28 – Anno 2016

Rivista Italiana di Conflittologia
Culture, actors and interactions



La Rivista Italiana di Conflittologia,
dotata di comitato editoriale,
prevede per ogni testo la valutazione di almeno due referee anonimi,
esperti o studiosi dello specifico tema.
Uno dei referee può essere scelto fra esperti stranieri.

La Rivista è accreditata
dall'Associazione Italiana di Conflittologia
e dall'ANVUR,
ed è inoltre iscritta nel catalogo delle riviste scientifiche ANCE Cineca - Miur

Questo volume è stato stampato per Cuam University Press - Labrys
Sede legale: Via R. Ruffilli, 36 - 82100 Benevento (Italia)
Sede spagnola: Diputació. 296, 1r 1º, 08009 Barcellona (Spagna)
Tel. +390824040190 – Fax 0230132531
www.edizionilabrys.it
info@edizionilabrys.it - P. I.V.A. 01422750628

Cuam University Press - Labrys è il canale editoriale della
CUAM UNIVERSITY FOUNDATION,
Consorzio Universitario per l'Africa e il Mediterraneo.
Cuam University Press - Labrys è promossa e distribuita
In Italia e all'estero.
Cuam University Press - Labrys collabora con l'ANVUR.
www.cuam.eu

Finito di stampare in Aprile 2016

ISSN 1971-1921

La Rivista Italiana di Conflittologia
accoglie studi e ricerche inerenti l'ampia tematica del conflitto.
Il suo carattere è in questo senso multidisciplinare
e si pone come uno strumento in grado di coagulare riflessioni,
discussioni, sollecitazioni e provocazioni sul conflitto provenienti
da prospettive scientifiche e culturali differenti,
dalla filosofia alla sociologia,
dalla psicologia alla pedagogia, dall'antropologia alla criminologia,
dall'economia al diritto e alla politologia.

Direttore responsabile
Michele Lanna

Comitato scientifico

- Francesco Bruno, criminologo, Università La Sapienza, Roma;
- Roberta Bisi, sociologo della devianza, Università di Bologna;
- Sandro Calvani, diplomatico, Direttore dell'Unicri, Torino;
- Luigi Cancrini, psichiatra, Centro Studi Terapia Familiare e Relazionale, Roma;
- Giuseppe Cataldi, giurista, 'Università di Napoli "L'Orientale" e responsabile della sede di Napoli dell'"Istituto di Studi Giuridici Internazionali" del C.N.R.;
- Enrico Cheli, sociologo e psicologo, direttore Scuola di dottorato di ricerca "Studi per la pace e risoluzione dei conflitti", Università di Siena;
 - Randall Collins, sociologo, University of Pennsylvania;
 - Salvatore Costantino, sociologo, Università di Palermo;
- Marialaura Cunzio, sociologo, Università Suor Orsola Benincasa, Napoli;
 - Lucia Di Costanzo, giurista, Seconda Università di Napoli;
- Jacques Faget, sociologo, Institut de Sciences Politiques, C.N.R.S. Université de Bordeaux IV;
 - Alberto Febbrajo, sociologo del diritto, Università di Macerata;
- Johan Galtung, sociologo, Freie Universität Berlin e Princeton University, Rettore della Transcend Peace University;
- Herman Gomez Gutierrez, sociologo, Pontificia Universidad Javeriana di Bogotá;
 - Donald L. Horowitz, sociologo e politologo, Duke University;
- Michele Lanna, sociologo del diritto, Seconda Università di Napoli;
- Giuseppe Limone, filosofo del diritto e della politica, Seconda Università di Napoli;
 - Silvio Lugnano, sociologo, Università Suor Orsola Benincasa di Napoli;
 - Ian Macduff, conflittologo, Singapore Management University;
 - Clara Mariconda, giurista, Seconda Università di Napoli;
 - Giacomo Marramao, filosofo, Università Roma;
- Margherita Musello, pedagogista, Università Suor Orsola Benincasa di Napoli;

-
- Giovanna Palermo, sociologo della devianza, Seconda Università di Napoli;
 - Luigi Pannarale, sociologo del diritto, Università di Bari;
 - Pasquale Peluso, sociologo della devianza, Università Marconi di Roma;
 - Valerio Pocar, sociologo del diritto, Università di Milano Bicocca;
 - Giovanni Puglisi, Presidente della Commissione Nazionale italiana per l'Unesco;
 - Salvador Puntos Guerrero, psicologo, Universitat IL3, Barcellona;
 - Gerardo Ragone, sociologo, Università di Napoli "Federico II";
 - Gina Pisano Robertiello, sociologo della devianza, Felician College University, New Jersey;
 - Roland Robertson, sociologo, Aberdeen University, Scozia;
 - Armando Saponaro, sociologo della devianza, Università di Bari;
 - Livia Saporito, giurista, Seconda Università di Napoli;
 - Raffaella Sette, sociologo della devianza, Università di Bologna;
 - Ferdinando Spina, sociologo, Università del Salento, Responsabile Redazione Lecce;
 - Marcello Strazzeri, sociologo, Università del Salento;
 - Massimiliano Verga, sociologo, Università Bicocca, Milano;
 - Angelo Volpe, sociologo, Seconda Università di Napoli.

Editore

La casa editrice Cuam University Press - Labrys nasce con l'obiettivo di accogliere principalmente la multiforme produzione culturale della Cuam University Foundation, promossa scientificamente dalla Seconda Università di Napoli.



Registrazione R.O.C. (Registro Operatori della Comunicazione) N. 15315/2007

Codice ISSN: versione online 1971-1913, versione stampata 1971-1921

P. I.V.A. n. 01422750628

www.edizionilabrys.it, info@edizionilabrys.it

tel +390824040190 - fax +390230132531.

Sede legale: Via R. Ruffilli, s.n.c., 82100 Benevento

Sedi operative presso ogni università aderente alla Cuam University Foundation
Rivista Italiana di Conflittologia, periodico quadrimestrale - Tribunale di Benevento
Registro Nazionale della Stampa.

Fornitore di Hosting-stampatore online:

Aruba S.p.A. - P.zza Garibaldi 8 – 52010 Soci (AR)

Indice

Editoriale

Il volto dell'uomo violento
di Giovanna Palermo

Pag. 7

L'azione affettivamente determinata. Sentimentalismo e intellettualismo degli attori sociali

» 17

di Angelo Zotti

1. L'azione espressiva. - 2. Il sentimentalismo. - 3. L'intellettualismo. - Riferimenti bibliografici.

La «seconda modernità». Cenni introduttivi alla sociologia di Ulrich Beck

» 35

di Antonio Camorrino

1. Introduzione. - 2. Oltre lo Stato-nazione: l'urgenza di una prospettiva «cosmopolita». - 3. Conclusione: nuovi sguardi sul mondo. - Riferimenti bibliografici.

Dalla sfera pubblica razionale alla sfera pubblica emotiva

» 45

di Diego Lazzarich

1. La sfera pubblica razionale e la produzione dei soggetti dotati di ragione. - 2. La sfera pubblica razionale come strumento di dominio. - 3. Dalla sfera pubblica controllata alla sfera pubblica policentrica. - 4. Sfera pubblica emotiva. - Riferimenti bibliografici.

Abstract

» 71

Note biografiche sugli autori

» 75

Editoriale

Il volto dell'uomo violento

di Giovanna Palermo

Ogni anno inizia con buoni propositi e con la speranza di cambiamenti in positivo, ma anche il 2016 si è macchiato subito del sangue delle donne vittime di femminicidio.

Da Luana Finocchiaro, strangolata il 30 gennaio, a Marinella Pellegrini, ammazzata dal marito al termine di una violenta lite a Febbraio, a Carla Ilenia Caiazzo, bruciata dal fidanzato, a tutte le donne che per la cronaca non hanno un nome, ma sono diventate numeri che ingrossano le fila delle donne segregate, aggredite, accoltellate, strangolate, uccise dai loro uomini.

In Italia in soli tre mesi 20 donne (e forse di più) sono state uccise dagli uomini della loro vita, mariti, compagni, fidanzati, amanti, figli e nipoti e non è solo la diffusione del fenomeno in sé ad allarmare, ma anche la sempre maggiore efferatezza.

Non sono mancati tentativi di spiegare questa forma di violenza su un piano fisiologico, richiamando le differenze biochimiche e ormonali, o la disparità di forza fisica, ma più rilevanti sono gli approcci che la spiegano richiamando motivazioni multiple, soggettive, sociali, culturali, psicologiche che inducono l'uomo violento a guardare alla donna come ad un oggetto attraverso il quale rivendicare, con l'uso della forza, antichi privilegi, sempre più minacciati.

Il declino dell'immagine del maschio, fulcro del sapere e del potere, con il conseguente cambiamento di ruoli e costumi, ha prodotto quella condizione di frustrazione che il maschio occidentale vive, sempre più

disorientato ed in cerca di identità, di fronte a donne sempre più autonome ed emancipate.

Proprio perché rimanda ad una sfera di dominio sempre più a rischio, alla perdita di un potere secolare, la violenza contro le donne è un fenomeno sempre più diffuso che non è riconducibile a particolari fasce d'età, né a fattori sociali, economici, religiosi o razziali.

Questa trasversalità non consente di delineare un identikit dell'uomo violento, ma non ci impedisce di cogliere alcuni tratti comuni, considerando il suo ruolo sociale e le sue potenzialità, analizzando le dinamiche psichiche che guidano la condotta dell'uomo, verificando la presenza o meno di un retaggio fortemente maschilista.

E' oramai abbandonata l'idea che l'uomo violento sia per lo più una persona affetta da una patologia a favore di una visione che lo riconosce, invece, come un soggetto frustrato da condizionamenti culturali e sociali. E' sul piano socio-culturale, infatti, che questa battaglia si può vincere.

Nell'ottica di questo cambio di prospettiva nel 2009 è nato il Centro di ascolto uomini maltrattanti¹, che è una Associazione Onlus, promossa dall'Associazione Artemisia con la collaborazione della Asl 10 di Firenze. Il CAM lavora con uomini maltrattanti per «eliminare la violenza maschile sulle donne attraverso la promozione di programmi di

¹ Oggi in Italia i centri per gli uomini maltrattanti sono 20 e sono espressione delle raccomandazioni del Consiglio d'Europa. Gli Stati membri di organizzazioni internazionali come le Nazioni Unite (Dichiarazione delle Nazioni Unite sulla violenza contro le donne, 1993) ed il Consiglio d'Europa (Raccomandazione Rec (2005) 5 Comitato dei Ministri agli stati membri per la protezione delle donne contro la violenza, par. 50-53 "Programmi di intervento con gli autori") sono tenuti, infatti, in virtù di legislazioni nazionali ed internazionali, a esercitare la dovuta vigilanza al fine di contrastare, prevenire, indagare e punire atti di violenza che siano esercitati dallo stato o da privati e di fornire protezione alle vittime.

cambiamento rivolti ai maltrattanti, il miglioramento della sicurezza delle vittime della violenza e l'impegno nel promuovere il cambiamento sociale. È fondamentale eliminare dal contesto culturale la violenza ed ogni altro tipo di abuso che avvengono all'interno delle relazioni affettive ... Gli interventi rivolti ai maltrattanti del Centro tengono conto di un approccio che includa più livelli di analisi:

- fattori socio-culturali, incluso il contesto sociale e di genere, i rapporti di potere ineguali fra uomini e donne nella nostra società, la diffusione della violenza come modo per affrontare i conflitti nelle nostre culture, le sanzioni previste dalla legge e dalla società per l'uso di violenza domestica

- fattori relazionali, incluso il tipo di rapporti di potere specifici rispetto al genere all'interno della coppia, le modalità di soluzione dei conflitti e di comunicazione, ecc.

- fattori individuali, che possono essere suddivisi nelle seguenti categorie:

- fattori cognitivi, incluse le convinzioni e le posizioni rispetto alle relazioni e ai ruoli di genere, le aspettative relative alla relazione (amore romantico, gelosia, ecc.), alla compagna e ai figli (condivisione del lavoro di cura) e a se stessi (mascolinità, identità)

- fattori emotivi, inclusa la gestione (identificazione, visione ed espressione) dei sentimenti di rabbia, frustrazione, fallimento, vergogna, gelosia, paura, ecc. – tenendo conto di una prospettiva di genere - e le componenti esperienziali su cui si fondano questi sentimenti – stili di attaccamento, senso di identità, aspettative, ecc.

- fattori comportamentali, inclusa la sostituzione di comportamenti violenti ed autoritari genere-specifici con capacità e abilità a instaurare relazioni basate su rispetto e uguaglianza, la capacità di comunicazione e di risoluzione dei conflitti, la gestione dello stress e della rabbia, ecc.» [CAM, 2009].

Frequentemente l'uomo violento ha avuto nella sua vita precedenti comportamenti maltrattanti, violenti. La violenza è una sua modalità d'azione che, quindi, non controlla e prescinde da provocazioni.

Spesso sono persone vissute in ambienti maltrattanti e violenti. Hanno un vissuto di violenza diretta o anche assistita e non credono di essere violenti o quantomeno lo negano².

Kernberg [2004], nei suoi studi sul trasferimento transgenerazionale della violenza, infatti, evidenzia che «Bambini maltrattati sviluppano maggiore dipendenza dai genitori abusanti e tendono a riprodurre i rapporti di maltrattamento nell'età adulta».

Si tratta a volte di uomini che non solo sono stati più esposti a violenza intrafamiliare durante l'infanzia, ma considerano l'uso della violenza una modalità adeguata per la gestione di situazioni di conflitti familiari.

Un elemento comune agli uomini violenti è il ricorso anche ad un linguaggio violento, intimidatorio, minaccioso.

Ci sono poi situazioni in cui è più prevedibile l'esplosione di violenza. Si pensi al cd. "ultimo incontro chiarificatore", o ai casi in cui i partner si sono riappacificati dopo un periodo di rottura. Il ritorno della vittima dal partner, lo fa sentire un dominus in grado di ottenere ogni cosa dalla sua vittima. D'altronde l'escalation dell'agire violento nel

² Sul punto interessante è l'analisi di Patrizia Romito, la quale nel suo testo "Un silenzio assordante" (2005) denuncia che esistono due meccanismi per negare la violenza: le *tattiche* e le *strategie*. Queste ultime sono «manovre articolate e complesse, metodi generali per occultare le violenze maschili e permettere il mantenimento dello status quo, dei privilegi e della dominazione maschile», le tattiche, invece, sono degli «strumenti che possono essere usati in maniera trasversale in varie strategie» (56). In particolare le strategie sono la legittimazione e la negazione: con la prima si considera la violenza legittima e, quindi, non più violenza; la negazione entra in gioco quando la legittimazione non può essere attuata, per cui per occultare la violenza è necessario negarla, occultandola o attribuendole un significato diverso. Si tratta comunque di due strategie diverse che, come osserva l'autrice «possono anche coesistere e spesso si situano su un continuum: quando la legittimazione non è più possibile si attiva la negazione» (109).

corso della relazione deve indurre la vittima a capire che l'aggressività potrà solo aumentare di intensità e frequenza se e quando dovesse decidere di separarsi. Per questo è preferibile che lo faccia di nascosto.

Molto spesso l'uomo violento è una persona di successo, di buona posizione sociale e appare all'esterno affidabile e sicuro.

A volte, invece, vive in pessime condizioni economiche o è disoccupato, per un'inattitudine a cercare e conservare un lavoro, o ancora non è in grado di gestire il danaro, vivendo ad esempio al di sopra delle proprie possibilità.

Tende al controllo e al monitoraggio ossessivo della sfera personale della propria vittima: tutto deve essere posto sotto un controllo pervasivo per non correre il rischio di perdere il potere assoluto e per assicurarsi di non essere ingannati, abbandonati.

Ogni atteggiamento e ogni espressione, anche mimica, vengono letti in una chiave di ostilità ingannevole.

L'uomo violento da un lato manifesta condiscendenza, dall'altro agisce con cinismo, non ammette il contraddittorio, teme la verità e che la donna possa provare a riappropriarsi della sua libertà.

L'uomo maltrattante utilizza i silenzi per incutere paura, tensione, per sottomettere, ricorre a strategie svilenti, demoralizzanti e sminuenti, che producono un senso di inadeguatezza, di inopportunità, di impotenza e di manchevolezza, che spingono la donna a sentirsi in debito rispetto al proprio partner e ad accettare incondizionatamente il comportamento dell'uomo. Si innesca così un meccanismo di colpevolizzazione che spinge la donna a giustificare la punizione che ha dovuto subire: "non è colpa sua, sono io che ...".

Quest'uomo è un narcisista, che non riesce a instaurare relazioni simmetriche e vede nell'altro solo un oggetto attraverso il quale affermare sé stesso. Sceglierà allora donne dinamiche, con capacità lavorative o anche semplicemente donne con una buona vita sociale.

E' a questa loro vita che l'uomo violento si attacca, impadronendosi e svuotandola.

«Il narcisista isterico – in particolare, osserva Ghezzani [2012] – incentra tutta la sua vita sulla necessità del conflitto e sul perseguimento del dominio relazionale. È un soggetto che, piuttosto che isolare il suo mondo interno dalla relazione, come spesso fa l'anorressico, lo espone agli affetti secondo un modello seduttivo (egli appare mite e buono, oppure simpatico e brillante, o ancora umano e soccorrevole, persino sacrificale); ma poi, ottenuta la fiducia o la dedizione amorosa, ne fa un uso umiliante: egli si rivela aggressivo e violento, freddo e denigratorio, sfidante e conflittuale e infine sadico e manipolatorio.

In ogni caso, questa sua *seconda identità*, che si rivela dietro la maschera accattivante, lo difende dal legame affettivo rovesciandolo in un rapporto di forza, improntato a una pervasiva e angosciosa fantasia di dominio.

Il modo di essere isterico è dunque tale da produrre individualità *double-face*, a due facce: nell'uomo un carattere con apparenze disponibili e persino romantiche, ma con sottili o esplosivi comportamenti sadici che si mostrano dietro la maschera, una volta ottenuto il consenso; nella donna un carattere talvolta dolce, talaltra passionale, e con un sottofondo di insicurezza, ansia, bisogno di conferma, animato da una parallela e contraddittoria tendenza alla provocazione, alla sfida, all'accusa, al disprezzo, alla manipolazione, al tradimento.

Non di rado questa modalità relazionale si ribalta nell'opposto di improvvisi sensi di colpa, che segnalano una coscienza parziale della disumanizzazione in atto.

La drammatica alternanza emotiva, animata dalla violenza e poi da drastici e tormentosi sensi di colpa e altrettanto brusche regressioni nel pentimento e nella sottomissione configura l'ormai classica *dipendenza affettiva* col tremendo corollario della *codipendenza*, nella quale uomo e donna si scambiano i ruoli della vittima e del carnefice».

E' un uomo abile nell'intuire i punti deboli e lì va ad attaccare. Osserva, infatti, Marie-France Hirigoyen [2000], che la «violenza perversa mette la vittima a confronto con le proprie carenze, con i

traumi dimenticati dell'infanzia. Risveglia la pulsione di morte che è in germe in ogni individuo. I perversi vanno alla ricerca, nell'altro, del seme di autodistruzione, che basta poi attivare con una comunicazione destabilizzante».

Da un punto di vista criminologico ci troviamo in presenza di uomini che sono tutt'altro che forti, uomini deboli, uomini in preda alle proprie frustrazioni e paure, uomini senza identità definite, senza personalità autonome, travolti da un cambiamento sociale che non sono riusciti ad elaborare ed interiorizzare.

Riferimenti bibliografici

- Aldarondo E., Mederos F. (a cura di) (2002), *Men Who Batter: Intervention and prevention strategies in a diverse Society*, Civic Research Institute, New York.
- Amann Gainotti, M. (a cura di) (2008), *La violenza domestica. Testimonianze, interventi, riflessioni*, Edizioni Magi, Roma.
- Babcock J.C., Green C.E., Robie C. (2004), *Does batterers treatment work? A metaanalytic review of domestic treatment*, «Clinical Psychology Review», 23, 1023-1053, Elsevier, Amsterdam.
- Bellassai S. (2008), *La mascolinità contemporanea*, Carocci, Roma.
- Betsos M. (2009), *Uomini violenti. I partner abusanti e il loro trattamento*, Cortina, Milano.
- CAM Centro di ascolto uomini maltrattanti (2009), *Linee guida*, www.centrouominimaltrattanti.org
- De Pasquali P.(2007), *L'orrore in casa. Psicocriminologia del parenticidi*, Franco Angeli, Milano.
- Dutton D.G. (2003), *The Abusive Personality. Violence and Control In Intimate Relationship*, Guilford Press, New York-London.
- Fornari U., Delsedime N. (2007), *Psicopatologia e criminologia dei delitti intrafamiliari* Centro Scientifico Editore, Torino.
- Fornari U. (1989), *Psicopatologia e Psichiatria Forense*, UTET, Torino.
- Ghezzi N. (2012), *La paura di amare*, Franco Angeli, Milano.
- Hirigoyen M. F. (2006), *Sottomesse. La violenza sulle donne nella coppia*, Einaudi, Torino.
- Hirigoyen M.F. (2000), *Molestie morali. La violenza perversa nella famiglia e nel lavoro*, Einaudi, Torino.
- Kernberg O.F. (2004), *Aggressivity. Narcissism and self destructiveness in the psychotherapeutic relationship: new developments in the psychopathology and psychotherapy of severe personality disorders*, Yale University Press, New Haven, Usa.
- Markowitz F. E. (2001), *Attitudes and Family Violence: Linking Intergenerational and Cultural Theories*, «Journal of Family Violence», Vol. 16, No. 2, Sage publishing, London.

-
- Merzagora Betsos, I. (2009). *Uomini violenti*, Raffaello Cortina, Milano.
- Morini P.(2001), *La cura dell'orco. Strategie d'intervento rivolta ai detenuti per reati a sfondo sessuale*, Edizione Sapere, Padova.
- Palermo G. (2015), "Profili criminologici della violenza contro le donne", in Angioi S., Mariconda C., Lanna M., Palermo G., Scolart D., *Donne violate. Un'analisi interdisciplinare della violenza contro le donne*, Cuam University Press, Benevento/Barcellona.
- Palermo G., (2014), *On violence: meanings and typologies*, in «Rivista Italiana di Conflittologia», Cuam University Press, vol. 23. Benevento/Barcellona.
- Pitch T. (2009), *Ginocidio. La violenza maschile contro le donne*, con G. Creazzo, numero speciale di «Studi sulla questione criminale», Carocci, Roma.
- Pitch T., (2004), *I diritti fondamentali: differenze culturali, disuguaglianze sociali, differenza sessuale*, Giappichelli, Torino.
- Pitch T. (1983), "Violenza e controllo sociale sulle donne", in T. Bandini, M.I. Marugo, G.B. Traverso, *Il controllo formale ed informale dei comportamenti violenti in ambito familiare: il problema della donna maltrattata*, estratto da «Rassegna di Criminologia», vol. XIV, fascicolo 2, Multimedia editore, Lecce.
- Ponti G., Merzagora I. (1993), *Psichiatria e Giustizia*, Cortina, Milano.
- Romito P. (2005), *Un silenzio assordante, La violenza occultata su donne e minori*, Franco Angeli, Milano.
- Romito P. (2000), *La violenza di genere su donne e minori: un'introduzione*, Franco Angeli, Milano.
- Scardaccione G. (1992), *Autori e vittime di violenza sessuale. Il punto di vista della criminologia e della vittimologia*, Bulzoni, Roma.
- Schutzenberger A. A. (2008) *La sindrome degli antenati*, Di Rienzo, Roma.
- Strauss R., Gelles R. Steinmentz S. (1980), *Behind closed doors*, Transaction Publishers.
- Walker L.E.A. (1979), *The cycle theory of battering*, in <http://www.transitionhouse.ca/>.
- Walker, L.E. A. (1979), *The battered woman*, Harper & Row, New York.

L'azione affettivamente determinata. Sentimentalismo e intellettualismo degli attori sociali

di Angelo Zotti

1. L'azione espressiva

L'intento di questo breve articolo è analizzare alcune delle proprietà fondamentali che caratterizzano uno specifico modello di azione sociale, 'l'azione affettivamente determinata', di seguito definita utilizzando l'acronimo 'AAD'. L'analisi, come è facile immaginare, prende le mosse dall'indagine scientifica che Max Weber, tra i padri fondatori della sociologia moderna e dell'approccio metodologico 'comprensente', condusse sui fondamenti determinanti dell'agire sociale. Come noto, secondo il sociologo tedesco:

«il comportamento rigorosamente affettivo sta esso pure al limite, e sovente al di là dell'agire consapevolmente orientato 'in base al senso'; e può essere una specie di reazione, priva di ostacoli, ad uno stimolo che va oltre la vita quotidiana. Esso costituisce una *sublimazione* quando l'agire condizionato affettivamente si presenta come *liberazione* cosciente di una situazione del sentimento [...] Agisce affettivamente chi soddisfa il suo bisogno, attualmente sentito, di vendetta o di gioia o di dedizione o di beatitudine contemplativa o di manifestazione di affetti (sia di carattere inferiore sia di carattere sublime)» [M. Weber, 1980, 22].

Questa riflessione vuole spingersi però un po' oltre la pur celebre definizione weberiana. «Nel nostro paradigma centrale» – scriveva Talcott Parsons, altro autore di fondamentale importanza per uno studio analitico della categoria e della nozione di azione sociale – l'azione espressiva, come tipo di azione, occupa un posto parallelo a quello dell'azione di tipo strumentale. Come ogni azione, è strutturata o formata culturalmente [...]» [T. Parsons, 1996, 393].

Un'azione affettivamente determinata, dunque, analizzata alla stregua di un idealtipo – è questa una considerazione che è necessario fare in via preliminare – presenta un contenuto molto ampio, più articolato di quanto faccia pensare la semplice descrizione del comportamento di natura emotiva. Del comportamento, per intenderci, che appare fortemente condizionato dalla suggestione del momento, dall'espressività manifesta degli attori sociali, dai loro stati affettivi. Ad una analisi più approfondita, infatti, l'AAD può esser considerata a tutti gli effetti come uno schema comportamentale particolarmente strutturato, dotato cioè di una sua logica e di una sua dinamica interna, per queste ragioni idoneo ad acquisire, agli occhi dello scienziato sociale, dell'osservatore esterno, lo statuto scientifico dell'idealtipo. A parere di chi scrive, quindi, il tentativo di costruire, attraverso, si spera, adeguati strumenti concettuali e logici, un modello ideale d'azione, qual è l'AAD, non serve soltanto a immaginare sociologicamente quel tipo di azioni che, secondo lo stesso Weber, si pongono ai limiti dell'agire irrazionale, assimilabili quasi a reazioni di tipo fisiologico dell'individuo. Al contrario, in virtù del pieno valore euristico che così assume, si ritiene che anche questo idealtipo d'azione faccia riferimento a una legittima preferenza di comportamento dell'attore sociale; a una disposizione o attitudine individuale, cioè, che non può che rappresentare, nella prospettiva di chi agisce, una valida alternativa a altre opzioni di comportamento, semmai più razionali, e a cui, come noto, pur si riferisce la tipologia weberiana. In questo senso, colui che agisce in modo affettivamente determinato sceglie deliberatamente di non agire in modo 'tradizionale', seppur, nella ricostruzione teorica di Weber, i due tipi di azione sem-

brerebbero aver in comune, *ictu oculi*, una sorta di deficit di razionalità. Allo stesso tempo, questo agente ideale sta scegliendo di non agire secondo i canoni della razionalità classica, sia essa una razionalità orientata alla realizzazione pratica di un valore, sia essa una razionalità orientata a conseguire uno scopo predeterminato¹.

Pertanto, diversamente da altri modelli d'azione, una delle proprietà che, a nostro avviso, determina in modo precipuo la configurazione 'ideale' della AAD è da rintracciare nella sua duplice natura di azione sentimentale e, allo stesso tempo, intellettuale. Ciò significa, in altre parole, che alla luce di questa ricostruzione teorica, non è improbabile ritenere che un attore sociale particolarmente propensa a esprimere stati d'animo e sentimenti, possa poi, all'occorrenza, dimostrarsi ugualmente incline alla riflessione speculativa; ad articolare, ad esempio, una forte e intensa attività critica o polemica.

A primo acchito, in linea con quella tradizione culturale che vorrebbe quasi in antitesi la ragione e il sentimento degli attori sociali, potrebbe obiettarsi che si tratta di due motivazioni dell'agire individuale di fatto diametralmente opposte. In realtà, per quanto designino attività di tipo diverso, l'inclinazione al sentimentalismo e la tendenza all'intellettualismo sembrerebbero derivare dalla stessa matrice culturale. Ovvero dalla persistente volontà di un certo tipo di individuo (ad esempio volontà di possedere beni materiali, di intrattenere relazioni con persone in carne e ossa, di vivere le situazioni sociali in cui ci trova) di 'appropriarsi' dell'oggetto sociale. Di rapportarsi ad esso, a livello cognitivo così come a livello valutativo e affettivo, col minimo sforzo possibile e cercando di ottenere il massimo vantaggio in termini di gratificazione psico-fisica e materiale. A riguardo, per meglio comprendere il vero interesse, o anche, volendo, gli elementi motivazionali, che spingono questo soggetto ad agire, si può considerare la definizione che

¹ Sui diversi tipi di azione sociale a cui si riferisce la tipologia weberiana, si veda M. Weber [1980].

Parsons offre degli interessi di tipo espressivo. Di un tipo di interesse ad agire, cioè, che non a caso non può essere risolto in un interesse crudamente 'edonistico':

«essi consistono nel primato dell'interesse a una gratificazione immediata di *qualsiasi* bisogno disposizione rilevante nel contesto di azione in questione. Questi possono essere anche bisogni-disposizioni a prendersi cura di altri, o anche a 'creare' idee o forme culturali molto astratte. Il punto essenziale è il primato della 'manifestazione' di un bisogno disposizione anziché la subordinazione della gratificazione a uno scopo posto al di là della situazione immediata o a una norma restrittiva» [ibidem, 393].

La nozione di affettività, quando manifestata dagli individui senza particolari riserve o inibizioni, così come, d'altra parte, è stata codificata dallo stesso Parsons nel noto schema delle *pattern variables*², unitamente a una intensa e continuata attività di tipo intellettuale, può costituire una sorta di surrogato, un equivalente 'funzionale', dell'azione vera e propria.

In altri termini, ciò significa che la pulsione di tipo emotivo, sia essa soltanto il materiale della vita interiore di un individuo, sia essa condi-

² A tal proposito, Parsons pone il problema dell'ammissibilità «di un orientamento espressivo in termini di interessi a una gratificazione relativamente immediata, oppure della rinuncia ad essa in favore di un orientamento strumentale o morale [...] La prima alternativa può essere definita come quella dell'affettività, la seconda come quella della 'neutralità affettiva' [...] La polarità tra affettività e neutralità affettiva esprime la strutturazione dell'azione rispetto a questa alternativa fondamentale, negli orientamenti diretti in vista degli oggetti sociali con cui un soggetto inter-agisce in un ruolo e nella rilevanza che assume per la struttura delle aspettative della sua azione in quel ruolo» [Cfr. T. Parsons, 1996, 66].

visa con altri membri del gruppo sociale di appartenenza, così come la propensione a pensare (soprattutto se il pensiero è finalizzato a valutare i rischi e le conseguenze negative del proprio agire), andrebbero considerate, da un punto di vista analitico, come attività intrinsecamente diverse, per contenuto e forma, dall'azione intraprendente. Diverse quindi dall'azione messa a punto dal soggetto quando esso è fortemente intenzionato a intervenire nel mondo esterno per modificare, per quanto gli è possibile, lo stato delle cose.

«Un attore il cui fine è la massimizzazione dei propri interessi può fare in due modi: può agire per cambiare la struttura del mondo esterno, ottenendo il controllo di determinati eventi per lui importanti, o può cambiare la struttura del sé interno, acquisendo interesse per determinati eventi e perdendone per altri [...] Si tratta di mutamenti psichici, e li si potrebbe concepire come controparte psichica dei sistemi d'azione, in cui l'attore si soddisfa non compiendo azioni per cambiare il mondo, ma cambiando se stesso per essere soddisfatto dal mondo» [J.S. Coleman, 2005, 655].

Potremmo dunque chiederci se a fronte dei rischi legati a atteggiamenti tendenzialmente passivi e a sistemi sociali inclini all'immobilismo, possa poi immaginarsi un beneficio, individuale o collettivo, ricavabile da una così accentuata disposizione degli agenti all'affettività e all'esercizio intellettuale.

La risposta è che il principale vantaggio, la sostanziale gratificazione che si ottiene 'atteggiandosi' in questo modo, risiede in fondo nella possibilità di strutturare la propria vita interiore, così come di organizzare le proprie attività sociali, in modo relativamente autonomo (spesso in modo sfacciatamente anticonformista), e in linea con una visione del mondo che il più delle volte apparirà, soprattutto a uno sguardo esterno, molto soggettiva e 'particolare'.

È questo, insomma, il comportamento che tipicamente adotta chi ritiene di poter interpretare le prescrizioni di ruolo (ad esempio, i comportamenti da tenere in conformità ai ruoli familiari o professionali) secondo una prospettiva che è sostanzialmente discrezionale, e spesso ai limiti dell'arbitrio; è il comportamento di chi ogni giorno intende dimostrare agli altri consociati di esser in condizione di scegliere, senza evidentemente avvertire la minaccia e il peso morale delle sanzioni, anche soltanto del senso di colpa, quali norme sociali osservare o a quali contravvenire.

Tutto sommato, insomma, è proprio l'atteggiamento 'espressivo' quello che consente di rendersi protagonista assoluto delle situazioni sociali in cui, più o meno accidentalmente, l'attore sociale si imbatte nella vita ordinaria e quotidiana.

Possiamo dunque riassumere quanto sostenuto finora affermando che l'intento di 'far proprio' l'oggetto sociale, riuscendo a ricavare da esso benefici e gratificazioni personali, pur in assenza di pianificazioni o strategie di lungo periodo, può essere verosimilmente raggiunto in due modi diversi e tuttavia complementari: o grazie alla capacità degli individui di investire la realtà sociale che li circonda del proprio portato affettivo; oppure riuscendo a tramutare cose, persone e situazioni con cui si ha quotidianamente a che fare in uno spunto di riflessione, nel bersaglio privilegiato della propria critica; più in generale, in un esercizio di intelligenza delle cose.

È anche attraverso questa forma di appropriazione intellettuale del 'materiale sociale', infatti, che l'agente ideale qui considerato tenta di realizzare la sua piena individualità, la sua autonomia soggettiva, all'interno dei mondi vitali e dei contesti sociali ai quali pur appartiene.

2. Il sentimentalismo

Come già accennato, dunque, il concetto di 'sentimentalismo' viene qui inteso come tendenza manifesta del soggetto agente a investire l'oggetto sociale della sua affettività e/o emotività. Questa prassi, so-

prattutto se ripetuta nel tempo e diffusa in un particolare contesto sociale, può generare, a parere di chi scrive, diverse conseguenze.

La più importante, ai fini di questa analisi, può esser individuata nell'accentuata propensione di individui e collettività ad adattarsi con successo alle condizioni imposte dall'ambiente esterno.

Seppur qui la nozione di adattamento viene interpretata in senso molto ampio, sarà utile partire ancora una volta dall'analisi di Parsons, più precisamente, dalla sua classificazione dei meccanismi del sistema della personalità individuale in tre fondamentali categorie: categoria dell'apprendimento, della difesa e dell'adattamento. In relazione alla terza categoria, quella dell'adattamento, il sociologo statunitense ha scritto: «i meccanismi di adattamento consistono nei processi mediante i quali il soggetto agente individuale affronta gli elementi di tensione e di conflitto presenti nelle sue relazioni con gli oggetti, cioè con la situazione dell'azione» [T. Parsons, 1996, 213].

Volendo offrire degli esempi pratici di ciò che, ai fini di questa analisi, può esser considerata espressione diretta della capacità di adattamento degli individui, si pensi alla particolare abilità che a volte gli attori sociali dimostrano nel socializzarsi a situazioni nuove e impreviste senza che il carattere problematico degli eventi possa creare particolari difficoltà o traumi (l'agente deve ad esempio accettare un'improvvisa perdita di status o, a livello di dinamiche collettive, si subiscono gli effetti deleteri di una crisi di legittimazione dell'intero sistema politico).

Espressione della capacità di adattamento può esser anche una spiccata capacità relazionale degli agenti; quella che, per intenderci, ci consente di familiarizzare facilmente con un estraneo. Guardando il fenomeno da questa prospettiva, d'altronde, la dinamica adattiva si presta anche a spiegare la propensione di alcune comunità a convivere pacificamente sul proprio territorio con chi appartiene a comunità etniche diverse; offre cioè una spiegazione dell'eventuale disposizione naturale di un popolo a tollerare o ad accettare lo straniero.

Infine, l'adattamento può esser considerato alla stregua di una 'speciale' inclinazione che hanno gli individui a usare in modo intensivo ed

emotivamente partecipato i beni materiali di cui dispongono. Una modalità di utilizzo, questa, che pare particolarmente idonea a favorire la valorizzazione delle cose e degli oggetti, non fosse altro che per l'attenzione prolungata che viene ad essi concessa. Una modalità di utilizzo che però, come più spesso avviene, può esser anche causa di distruzione, ad esempio dei beni collettivi, o più in generale di fenomeni di vandalismo e degrado ambientale. Si pensi a tal riguardo alla inveterata abitudine di alcune comunità locali di fruire, adattandoli alle loro immediate e spontanee esigenze ricreative o di svago, di luoghi originariamente deputati ad altre funzioni sociali, quali ad esempio sono le piazze o i parchi pubblici. Si pensi dunque all'effetto di devastazione che può determinare, soprattutto in assenza di adeguati controlli, un uso distorto, proprio perché improntato a forte espressività degli agenti, dei beni comuni.

Se dunque, come qui si sostiene, la capacità di adattamento, in tanto può esser considerato un processo dinamico vincente, in quanto l'agente riesca a fare della realtà sociale che quotidianamente esperisce il bersaglio privilegiato dei suoi transfert emotivi, bisognerà allora interrogarsi sulla natura profonda del nesso che lega l'atteggiamento sentimentale degli attori sociali alla loro capacità di adattamento. Secondo Parsons, l'interiorizzazione dei modelli culturali può determinare nel soggetto agente diverse forme di orientamento dell'azione. Tra di esse ve ne è una fondamentale ai fini di questa analisi: è la forma di orientamento in cui «sono primari gli interessi catettici» [ibidem, 54]. Qui, infatti, «il problema», spiega l'autore, «è quello dell'adattamento, cioè del raggiungimento di una relazione appropriata di gratificazione con l'oggetto: le considerazioni conoscitive e valutative sono secondarie e strumentali, e la gratificazione è misurata in termini affettivi o 'emotivi'» [ibidem].

Orbene, anche alla luce della definizione parsonsiana di interesse catettico, si può ragionevolmente sostenere che la dinamica alla base della manifestazione di sentimenti e stati affettivi è quanto costringe l'agente a 'prender in considerazione' l'oggetto sociale. E, lo si voglia o meno, a

stabilire con esso interazioni continuate e durature. Ne sono esempi concreti il desiderio delle persone di immergersi nelle situazioni di vita, anche semplicemente per lamentarsene o problematizzarle e il loro il coinvolgimento emotivo. O ancora, un altro esempio, come già accennato, è offerto dalla propensione che hanno alcuni individui a enfatizzare il valore affettivo degli oggetti materiali. Vuoi perché sono in grado di apprezzarne la qualità estetica, vuoi perché, ad esempio, intendono attribuirgli un significato scaramantico! Sono tutti casi, questi, in cui l'agente non può non soffermarsi, dimostrando spesso disinteresse 'ad andare oltre', sulla realtà esterna.

La natura sentimentale di un carattere sociale, insomma, impedisce agli agenti di esser indifferenti alle cose che è possibile rinvenire agevolmente nel proprio mondo; che sono per così dire, 'a portata di mano'. Gli impedisce, in altri termini, di ricorrere a quella rigida attività di selezione delle opzioni disponibili che deve invece necessariamente fare l'uomo caratterialmente determinato, per certi aspetti 'freddo', colui che guarda al mondo in modo funzionale alla realizzazione del suo piano di valori.

D'altra parte, l'agire sentimentale, a differenza di un agire 'razionalmente orientato allo scopo', sembra rendere più difficile anche il ricorso a tattiche e strategie. L'irruenza dei sentimenti, infatti, in quanto rappresenta, in fin dei conti, una forma di incontinenza caratteriale, non consente di circoscrivere la propria azione nei limiti posti dalle norme regolative. Diviene pertanto più arduo concepire 'mosse' strategiche, soluzioni ragionate, decisioni 'a sangue freddo'. Tutti strumenti, questi, che risultano invece molto utili, seppur in una prospettiva realista e a tratti cinica, all'agente che miri strategicamente a ottenere vantaggi di medio o lungo periodo.

Come sembra ormai chiaro a questo punto, infatti, nell'azione di tipo espressivo, è «primario l'interesse a gratificazioni immediate e non hanno invece il primato né le considerazioni strumentali né quelle valutative» [ibidem, 393].

Infine, andrebbe preso in seria considerazione il fatto che il sentimentalismo, a differenza del conformismo, a cui sembra richiamarsi l'agire tradizionale di weberiana memoria, induce gli agenti a 'interagire' con l'oggetto (ad esempio, ad amarlo o a odiarlo), piuttosto che a rinvenire in esso un significato pregresso, un valore simbolico già attribuitogli dal gruppo sociale di appartenenza o dalla comunità.

Come accennato, dunque, la tendenza all'adattamento può condizionare anche natura e contenuti delle proprie relazioni sociali. Stabilirne di nuove, renderle più intense o farsi coinvolgere in rapporti conflittuali o cooperativi, sembrerebbero, da questo punto di vista, tutte scelte determinate innanzitutto dalla capacità di adattarsi, almeno apparentemente, a tipi molto diversi di persone e relazioni. Se la relazione sociale è improntata infatti a una forte emotività, essa tende a stabilirsi indipendentemente da una selezione preventiva del proprio interlocutore; indipendentemente, cioè, da scelte mirate e ragionate, strategiche o di valore, dell'agente.

La stessa cooperazione interindividuale può basarsi, a ben pensare, sulla capacità degli agenti di esprimere stati affettivi, soprattutto emozioni forti e positive, quelle di cui possono avvantaggiarsi anche i propri interlocutori: l'allegria si dice 'contagiosa', il sentimento di compassione può rendere gli agenti reciprocamente solidali, e, più in generale, l'agire emozionale sembrerebbe dar nuova linfa e spessore morale ai rapporti sociali. A queste condizioni, pertanto, è più probabile che si stabilisca un contatto interpersonale, 'una nuova amicizia', nell'ambito di anonime relazioni di traffico, ad esempio con un estraneo con il quale si condivide forzatamente il medesimo spazio pubblico (la sala d'aspetto del medico, un vagone del treno) che non in luoghi deputati allo svago e all'incontro sociale.

In modo non tanto diverso, stati emotivi di opposta natura sono idonei a favorire o intensificare il conflitto interindividuale, come risulta evidente dall'analisi dei casi in cui è l'ira del momento, il sentimento di vendetta, la percezione soggettiva di aver subito un'offesa, a scatenare poi successivi diverbi, screzi, o vere e proprie controversie giudiziarie.

Infine, lo stretto legame che sembra sussistere tra sentimenti e adattamento si evince dal fenomeno della dipendenza emotiva dagli altri. Ci si aggrega ad esempio alle decisioni del gruppo dei pari, si seguono le imprese di un *leader* carismatico, o ancora ci si sottomette alla volontà (imprescrutabile) della divinità. Ci si adatta in questi casi a situazioni ‘preconfezionate’, sulla base di un impulso emotivo o di un investimento libidico orientati verso personalità di cui si subisce la fascinazione o di cui si teme il potere. Come ricorda Elster: «una seconda questione che resta ancora da esplorare è la relazione tra il legarsi consapevole e i meccanismi inconsci di adattamento. È possibile che una persona legata da un vincolo imposto da altri, anziché scelto da lei liberamente, finisca ugualmente per accettarlo di buon grado per effetto di un meccanismo di riduzione della dissonanza» [J. Elster, 2004, 394-395].

A ben vedere, questo stesso fenomeno dell’affidamento agli altri, proprio nella misura in cui rappresenta una forma più ‘sostanziosa’ di adattamento, è di per sé in grado di garantire agli agenti un’ulteriore fonte di gratificazione emotiva. Garantisce ad esempio il sentimento di solidarietà all’interno del gruppo primario, il sentimento mistico in ambito religioso, il sentimento di gioia collettiva così come amplificato dall’esperienza della condivisione.

3. L’intellettualismo

Come già anticipato, l’AAD sembra spesso implicare la presenza, nella condotta di questo individuo-tipo, di un forte elemento intellettuale.

Con il termine ‘intellettualismo’ si allude qui all’importanza che, nella definizione di particolari modalità comportamentali, assumono fattori e motivi razionali: un’attività del pensiero e una sorta di *cerebralismo* che però, a differenza di quanto già auspicato nella tradizione dell’illuminismo francese e dalla stessa corrente razionalista della cultura moderna, induce i soggetti a valutare il mondo esterno in maniera autoriferita e quindi poco obiettiva.

Quando infatti si interviene sulle cose sostanzialmente allo scopo di ‘appropriarsene’, di ricondurle al sé, si finisce per rendere l’attività di giudizio una funzione compensativa dell’azione vera e propria. Sono questi i casi in cui la riflessione diviene fine a stessa; la critica, espressa nei rapporti interindividuali come nell’arena della pubblica opinione, si sostituisce ai fatti e verosimilmente assume la forma di un mero esercizio intellettuale, della polemica sterile, del ragionamento autocompiaciuto.

Ecco perché questa forma di ‘intellettualismo’ stenta a trasformarsi in uno strumento efficace di conoscenza della realtà sociale o anche soltanto in un mezzo adatto a comparare costi e benefici dell’azione.

Nella trattazione sui ‘tipi psicologici’, Jung analizza, tra gli altri, il ‘tipo intellettuale introverso’, ovvero l’individuo che, tendendo «ad approfondire e non a espandere» il suo pensiero, finisce per stabilire con l’oggetto un rapporto negativo, che può andare dall’indifferenza al rifiuto³:

«Poiché sviscera al massimo i suoi problemi, finisce per complicarli, per cui cade in balia di mille scrupoli [...] Il suo modo di sentire primitivo lo trascina in una polemica feroce quanto sterile [...] ma la sua inflessibilità nel giudizio contrasta con la sua suggestionabilità, la sua incapacità a resistere agli impulsi personali» [Jung, 1993, 303].
E ancora: «Vuol passare inosservato, ma ottiene l’effetto contrario perché o cura il proprio aspetto con eccessiva meticolosità, o lo trascura eccessivamente. È di un candore infantile».

³ Jung precisa, occorre sottolinearlo, che «alla affettività introversa è applicabile tutto ciò che è stato detto del pensiero introverso, con l’unica differenza che qui (nell’affettività n.d.t.) viene ‘sentito’, tutto ciò che là viene pensato» [C.G. Jung, 1993, 304].

Nell'organizzazione di vita del soggetto agente, nell'economia delle scelte e delle singole decisioni, non può però negarsi che le 'attività intellettuali', così come qui intese, assolvano a diverse e fondamentali funzioni. La principale è quella di offrire un fondamento ideologico alla posizione morale e, più in generale, alla scelta dell'individuo di non agire.

Ciò avviene generalmente in due modi: in primo luogo, con la costruzione di schemi teorici che, giustificando lo stato dei fatti, legittimano la decisione di non impegnarsi in una specifica attività; in secondo luogo, attraverso l'opera di persuasione ideologica, utilizzando cioè una vasta gamma di strumenti comunicativi al solo fine di corredare le proprie richieste (o le proprie pretese arbitrarie) di motivazioni adeguate. Uno 'strumentario', questo, che può andare dalle argomentazioni sofisticate e cavillose alle implorazioni aggressive e lamentose.

Come ci ricorda ancora Parsons:

«Numerosi sono gli 'artifici' possibili ai quali la razionalizzazione può ricorrere per rendere plausibili e accettabili il comportamento e gli atteggiamenti del soggetto agente; l'appello a circostanze troppo gravose, l'imputazione di esagerare la deviazione rispetto agli *alii*, e via dicendo. Essi però hanno in comune un elemento di 'distorsione conoscitiva' di quella che, nei termini della cultura conoscitiva prevalentemente istituzionalizzata, viene considerata la spiegazione e la giustificazione appropriata e adeguata dell'azione. È superfluo, per il momento, insistere sulla rilevanza di queste considerazioni per il sorgere e la strutturazione delle ideologie»[Parsons, 1996, 276].

In realtà, è proprio il tratto passivo di questo carattere sociale, ossia la tendenza a non agire, che pare indebolirne lo statuto ontologico di soggetto *agente* (di individuo cioè che agisce in modo intraprendente), per accentuarne invece la dimensione di soggetto *pensante*, più propen-

so all'analisi e alla speculazione teorica. Il soggetto pensante, infatti, può divenire l'oggetto privilegiato della sua stessa attenzione e della sua attività teoretica. Si può dunque dire di esser di fronte a un tipo di personalità profondamente egocentrica, che filtra il mondo esterno attraverso i propri stati emotivi, surrogando la difficoltà che ha a agire, la costitutiva mancanza di intraprendenza, con un'attività riflessiva e, molto spesso, di riflessione.

Ecco perché, in ultima analisi, questa forma di 'teoreticismo' non sembra indicare altro se non una prevalenza del pensiero, particolarmente acuto, sulla propensione ad agire, evidentemente molto debole.

La miscela di intellettualismo ed egocentrismo, allora, è in grado di produrre effetti tipici; tra questi possono essere annoverati:

a) Il Vittimismo.

Il paradosso sta qui nel fatto che proprio per esser particolarmente sviluppata, l'attività di giudizio finisce per avere come oggetto lo stesso soggetto giudicante. In altre parole, il soggetto pensa e parla continuamente di sé. E ciò fa in funzione autocelebrativa, millantando virtù, primati, onori o, in senso solo apparentemente opposto, lamentando, ad esempio, le carenze del sistema o le sofferenze di cui si è vittima (quasi sempre per azioni o volontà esterne!).

Analizzato in questa prospettiva, il vittimismo non sembra più una forma di debolezza caratteriale o di revisione critica dei propri limiti, e neanche riflette un'effettiva consapevolezza della propria condizione esistenziale o sociale. Al contrario, diviene un modo per riacquistare centralità (nelle interazioni faccia a faccia o sulla scena pubblica, ad esempio) riguadagnando quell'autoconsistenza messa nel frattempo a dura prova dall'indolenza del carattere e dalla prassi di una prolungata inerzia. Perciò, allo scopo di imporsi all'attenzione degli interlocutori, questo tipo di agente non esita ad avvalersi di tutto ciò di cui dispone, materialmente e simbolicamente, nell'ambiente che lo circonda: sarà proprio l'analisi critica di questo materiale a offrire spunti e contenuti alle attività di promozione ed esibizione del sé!

All'uomo – scrive Nietzsche nell'ambito delle sue considerazioni sulla vita religiosa – «preme soltanto scaricare la sua emozione: allora, per alleviare la sua tensione, egli può ben afferrare le lance dei suoi nemici e affondarsele in petto». Ma, in realtà, «neppure quegli atti di rinnegamento del sé sono morali, in quanto non sono compiuti unicamente con *riguardo agli altri*; piuttosto è l'altro che fornisce all'animo molto teso solo un'occasione di scaricarsi, attraverso quel rinnegamento» [F. Nietzsche, 1993, 577].

Sarà forse per questo motivo, allora, che anche le 'narrazioni' sui primati negativi della propria comunità, così come l'apparente autocritica o la contestazione di scenari sociali arretrati, ai quali pur si appartiene, sembrano spesso accompagnati da una sottile e a volte mal celata forma di autocompiacimento.

b) L'Ideologismo.

Indica in questo caso la tendenza dell'attore sociale a ricondurre la spiegazione e l'interpretazione dei fatti a schemi teorici che non di rado risultano già appartenere a un'ideologia, a una tradizione o a una scuola di pensiero. Essa limita l'obiettività del giudizio e, paradossalmente, la stessa capacità di analisi dei soggetti. Induce, infatti, a leggere nei fenomeni sociali la conferma del valore di un'idea, interpretandoli ad esempio come manifestazioni, come 'epifenomeni', di uno sviluppo storico predeterminato. «Perché il conoscere, l'elemento del ricercatore e del filosofo», si chiede Nietzsche, «è collegato al piacere? In primo luogo e soprattutto, perché con esso si diviene consapevoli della propria forza [...] In terzo luogo perché, in seguito a una conoscenza nuova, per piccola che sia, ci sentiamo superiori a tutti, gli unici che a tal proposito sappiano il giusto» [Nietzsche, 1993, 618].

Il primato dell'idea sul fatto, del principio ideale che non viene mai smentito dagli accadimenti esterni, se da un lato consente di rafforzare il sé, incoraggiando il soggetto a vantare una superiorità morale e una conoscenza quasi esclusiva dei fenomeni sociali (egocentrismo), dall'altro induce a considerare i fatti oggetto d'analisi come inevitabili, alla stregua cioè di una necessità storica, sociale o 'esistenziale' (giusti-

ficazionismo). Fino al punto di ‘precipitare’ in quella fatalità che, secondo Camus, «esclude i giudizi di valore. Vi sostituisce un ‘è così’ che scusa tutto, tranne il Creatore, unico responsabile di questo scandaloso stato di fatto» [A. Camus, 1994, 58].

c) Il Polemismo.

La continua, incessante, rielaborazione ‘intellettuale’ dei fatti sociali e dell’operato altrui, unitamente a un vittimismo solo in apparenza autocritico e al desiderio di restare protagonisti sulla pubblica scena, determinano una diffusione esponenziale di atteggiamenti critici, *vis polemica*, manifestazioni di malumore: «[...] si può vedere cosa sia stato l’Umanesimo per l’Italia [...] La creazione di una classe inclinata a prender la parola come equivalente dell’atto, difetto che si è tramandato e vive in molti Italiani moderni [...]» [G. Prezzolini, 1994, 11].

Se di fronte al manifestarsi di criticità e problemi sociali si reagisce in maniera esclusivamente ‘intellettuale’ diviene dunque più difficile avviare una programmazione politica di ampio respiro, adottare strategie economiche efficienti, offrire risposte simboliche idonee a rafforzare il sentimento identitario di una comunità.

Al contrario, proprio perché la struttura interna dei sistemi sociali viene continuamente ridefinita, messa in discussione, ‘aggiustata’ secondo la disposizione mentale, gli umori e, naturalmente, gli interessi del momento, questa tendenza all’intellettualismo non può non rappresentare una delle principali cause della crescente complessità della società in cui essa si diffonde. Atteggiamenti di tipo settario o nuovi *distinguo* nelle posizioni morali, ad esempio, favoriscono la tendenza dei gruppi a scindersi in sottogruppi. Allo stesso tempo, si trasforma incessantemente anche il generale assetto normativo: si complicano le procedure regolative, si moltiplica il numero dei decisori, si formulano norme dal tenore oscuro e quindi variamente interpretabili.

«Tutto procede in base a discrezionalità non prevedibili e più o meno casuali, tutto avviene grazie ad aggiustamenti fittizi, formalistici, irrazionali, metodi che annullano ogni

regola di chiarezza e di rigore e sono essi stessi fattori di traviamiento della mentalità sociale» [R. Ajello, 2013, 30].

Morfologia e composizione dei sistemi sociali divengono, di conseguenza, profondamente instabili: l'attività critica a cui non segua un'azione concreta ed efficace genera, infatti, frammentazione del tessuto sociale e conflittualità all'interno dei gruppi (siano essi partiti politici, famiglie, clan); mentre, allo stesso tempo, la mancanza di azione, l'inerzia in sé per sé considerata, favorirà giocoforza l'attivazione di processi di inclusione forzata, sovraffollamento dello spazio sociale e, infine, un livello molto alto di entropia.

Riferimenti bibliografici

- Ajello R. (2013), *L'asociale cordialità. Contributo alla storia delle mentalità in Italia*, «Frontiera d'europa», XIII, 1.
- Camus A. (1994), *L'uomo in rivolta*, Bompiani, Milano.
- Coleman J.S. (2005), *Fondamenti di teoria sociale*, il Mulino, Bologna,.
- Elster J. (2004), *Ulisse liberato. Razionalità e vincoli*, il Mulino, Bologna.
- Jung C.G. (1993), *Tipi psicologici*, Newton Compton, Roma.
- Nietzsche F. (1993), *Umano troppo umano*, in *Opere. 1870/1881*, Newton.
- Parsons T. (1996), *Il sistema sociale*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Prezzolini G. (1994), *Prefazione, L'Italia finisce. Ecco cosa resta*, Rusconi, Milano.
- Weber M. (1980), *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano.

La «seconda modernità». Cenni introduttivi alla sociologia di Ulrich Beck

di Antonio Camorrino

1. Introduzione

Chi ambisca ad analizzare le profonde trasformazioni che investono la società tardo-moderna difficilmente può prescindere dalle intuizioni e dalle riflessioni avanzate da Ulrich Beck. Lo studioso tedesco ha difatti speso un'intera vita di ricerca nella messa a punto di categorie analitiche adeguate alla lettura del mondo contemporaneo. A suo avviso le attuali forme di organizzazione sociale sfuggono alle trame interpretative proprie dei modelli teorici lasciateci in eredità dalla modernità. La totalità dei suoi studi – seppur dedicati ad argomenti eterogenei – sono accomunati dall'assunto secondo cui «viviamo, pensiamo e operiamo in base a concetti storicamente antiquati, ma che continuano a guidare i nostri pensieri e le nostre azioni» [U. Beck, 2003b, 4]. Beninteso: l'attrezzatura mentale dello scienziato sociale, forgiata presso l'officina del pensiero moderno, ha contribuito a produrre notevoli successi. Tuttavia, la strumentazione messa a disposizione dalla sociologia classica risulta insufficiente alla comprensione dei complessi mutamenti in atto: gli originali eventi che attentano alla vita dell'uomo contemporaneo «rivelano tutti una discrepanza tra la lingua e la realtà, una discrepanza che io chiamo – afferma Beck – “società mondiale del rischio”» [ibidem, 7]. In buona sostanza, le istituzioni moderne – soprattutto quelle politiche, economiche e scientifiche – hanno dato vita a processi che, nel momento del loro massimo dispiegamento, hanno rivelato un inaspettato e oscuro risvolto: le altisonanti

promesse di marca illuministica si sono trasformate in autentiche minacce irriducibili alle griglie interpretative di cui si corredano i sistemi di pensiero approntati dal mondo moderno.

L'estensione globale degli effetti collaterali dell'azione umana trascende la realistica possibilità del loro controllo: la portata delle «conseguenze secondarie» [U. Beck, 1999] dell'operato umano è tale che l'espressione «società del rischio» [U. Beck, 2003a] – che di primo acchito rinvierebbe a un universo probabilistico nel quale è possibile calcolare e contenere i guasti – è, tutto sommato, nelle stesse intenzioni dell'autore, di carattere paradossale¹. Un vero e proprio balzo paradigmatico si è prodotto nel passaggio – rivoluzionario, se vogliamo attenerci alla lettera di Thomas Kuhn [1978] – dalla configurazione moderna a quella della «seconda modernità» [U. Beck; M. Magatti; M. Martinelli; 2005, 108]: una dinamica fondata su una «logica dei flussi [...per mezzo della quale] la modernità viene radicalizzata; essa stessa viene sottoposta a un processo riflessivo – tipico della [...] modernità riflessiva – il quale dissolve i suoi stessi fondamenti dati per scontato» [ibidem]. In questo inedito scenario si viene determinando una integrale ristrutturazione dell'universo concettuale. La stessa architettura del mondo, al cospetto di trasformazioni che ne investono gli elementi costitutivi, rende inattuale la mappa cognitiva cui le scienze sociali si affidano per interpretarne i rapporti. Le relazioni tra gli attori sociali – proiettate su scenari di scala e ordine differenti – vengono sottoposte a energiche sollecitazioni che finiscono per ridefinirne l'assetto: le tensioni generate da questo processo reclamano un modo differente di guardare alle cose, una grammatica capace di descrivere fenomeni la cui portata è difficilmente sopravvalutabile.

¹ Questa particolare accezione di «società del rischio» è specificata dal sociologo tedesco in un suo breve e chiarificatore articolo comparso sulla rivista *Reset* [2001].

2. Oltre lo Stato-nazione: l'urgenza di una prospettiva «cosmopolita»

La società del rischio è per sua natura globale dal momento che la sua estensione è coincidente con quella del pianeta. In questo peculiare stato di cose, inediti pericoli incombono sulla vita degli uomini. Minacce indifferenti a qualsiasi frontiera erodono le sicurezze esistenziali dispensate dalle istituzioni moderne. Per queste ragioni Beck ritiene necessario, al fine di tener testa alle sfide sferrate dalla seconda modernità, mettere in congedo lo strumentario sociologico fondato sull'epistemologia dello Stato-nazione e sostituirlo con una «scienza sociale cosmopolita»[ibidem, 107].Le attualizzazioni della società del rischio si contraddistinguono per la loro ineffabilità: è impossibile localizzare con precisione i luoghi generativi del rischio così come è impraticabile individuare con certezza cause e conseguenze di un corso di azioni. Gli effetti dell'operato umano trascendono le cornici interpretative proprie del «nazionalismo metodologico» [U. Beck, 2003c, 8] reclamando per la loro identificazione una «prospettiva cosmopolita [...intesa come] una immaginazione alternativa, un'immaginazione di stili di vita e di razionalità alternativi» [U. Beck; M. Magatti; M. Martinelli; 2005, 110]. Il *regime del rischio* si accredita presso la sfera sovranazionale poiché i pericoli cui dà vita eccedono i confini dello Stato-nazione e si distinguono per la loro radicale ingovernabilità: i guasti denunciano un'origine incerta – sia spaziale che temporale – ampliando indefinitamente la schiera dei potenziali responsabili. Tale stato di cose intacca il *setting* istituzionale della modernità concorrendo al collasso dei dispositivi – sia materiali che simbolici – che fino ad oggi garantivano la tenuta delle forme di organizzazione della vita umana. Questa nuova dimensione cosmopolita moltiplica lo spazio dei possibili, spalancando all'esistenza prospettive esperienziali che sempre più si collocano su di un livello che non si lascia contenere entro i limiti dello Stato-nazione: questo transito epocale si può descrivere – nelle parole di Beck – come «il passaggio da un punto di vista newtoniano a un punto di vista einsteiniano [...si ha da fare cioè] con un meta-

cambiamento, un cambiamento delle coordinate del mutamento che permettono la coesistenza di diverse velocità e di impatti differenti»[ibidem, 121]. Nell'ottica dinamica del cosmopolitismo il focus dell'analisi è centrato sui «processi»[ibidem, 129] e su di un universo dei significati che, piuttosto che rifiutare le ambivalenze – così come faceva la modernità per mezzo di antitesi i cui poli si escludevano mutualmente – le accetta come elementi costitutivi del proprio orizzonte di senso: in ultima istanza, «ciò che rende la prospettiva cosmopolita così interessante per la teoria sociale delle società contemporanee è il suo modo di pensare in termini di opposizioni inclusive. Il mondo sta generando un numero crescente di casi e fenomeni misti che non hanno senso se visti attraverso la [...] logica dell'“o...o”, tipica della prospettiva legata alla nazionalità, e che ritengono di essere invece di essere compresi con una logica “sia...sia” (“questo e quello”), tipica della transnazionalità» [ibidem,135].

Le spinte della globalizzazione non vanno affatto nella direzione di un'omologazione planetaria degli stili di vita – magari asserviti ad un modello unico a guisa di una «McDonaldizzazione del mondo» [Cit. in U. Beck e D. Zolo, 1999]: lo scenario sociale contemporaneo – secondo la prospettiva cosmopolita avanzata dal sociologo tedesco – si agglutina intorno a modernità molteplici che coesistono ingenerando forme di vita inedite e polimorfiche. Allo stesso modo lo Stato-nazione non è destinato a dissolversi *tout court* nelle nebbie del passato ma, più realisticamente, è chiamato ad aderire maggiormente alle trasformazioni in atto: il regime democratico deve poggiare – continua Beck – su istituzioni transnazionali che sappiano estendere e regolare i diritti degli uomini al di là degli ordinari steccati statuali. Adottando questo più adeguato punto di vista, da un lato, ci si affranca dalle sabbie mobili del pensiero postmoderno e, dall'altro, si rilancia un progetto futuribile fondato sul primato della politica e della razionalità. La soluzione prospettata dal noto sociologo, ispirata a una matrice epistemologica alternativa, non renderebbe più necessario – come invece paiono caldeggiare i sostenitori di quest'arrendevole metafisica – buttare il bam-

bino con l'acqua sporca. Istituire soggetti politici capaci di confrontarsi con i fenomeni emersi dall'assetto globale del pianeta diviene la *mission* imprescindibile cui consacrarsi: le dicotomie tipiche della modernità che strutturano la visione del mondo e che informano le pratiche sociali – sia a livello micro che a livello macro – devono ritenersi antiquate² allorché anche l'idea di guerra, alla luce del terrorismo, assume un significato radicalmente diverso[*ibidem*]. È per questi motivi che, in modo solo apparentemente paradossale, Ulrich Beck identifica nel *politico* una assoluta priorità: posti a un gradino superiore – cioè al rango di istituti sovranazionali – gli attori politici possono difatti nuovamente rendersi protagonisti di una feconda stagione di emancipazione³.

Per delimitare con puntualità il quadro epistemologico a cui il sociologo tedesco fa riferimento è forse utile rinviare alle sue stesse parole sforzandoci di comprendere, sin da subito, che è «la realtà stessa che è diventata cosmopolita» [U. Beck, 2003c, 8]:

«Il cosmopolitismo ha cessato di essere una semplice, discutibile idea della ragione e, per quanto distorto, si è trasferito dai castelli in aria filosofici alla realtà, diventando la cifra di una nuova era di modernità riflessiva che dissolve i suoi confini e le sue distinzioni nazionali-statali. Per questo mondo che diventa cosmopolita abbiamo urgente bisogno di un nuovo punto di vista – lo sguardo cosmopolita – per cogliere e comprendere in quali realtà sociali e politiche viviamo e agiamo. Sguardo cosmopolita non significa declino, ma ristrutturazione concettuale della percezione»[*ibidem*].

² Significativamente Ulrich Beck [2015] definisce tali concezioni, in un articolo nel quale è possibile reperire i contenuti discussi in una tavola rotonda tenutasi nel 2001, «categorie zombie».

³ A tal riguardo si veda il sintetico articolo di Walter Privitera [2015] scritto in occasione della scomparsa del sociologo teutonico.

È forse superfluo sottolineare quanto le questioni di scottante attualità concernenti l'incontro/scontro tra identità etniche differenti – fenomeno assunto agli onori della cronaca per ragioni tutt'altro che edificanti – sfuggano a una prospettiva di analisi che non sia autenticamente cosmopolita. I tratti che sino a qualche manciata di anni fa definivano piuttosto nettamente i profili delle identità e delle appartenenze, oggi danno forma – riprendendo una metafora proposta dallo stesso Beck – a una sorta di quadro cubista nel quale costituisce impresa disperata ricercare l'unitarietà e la solidità di un paesaggio lineare e distinto[ibidem, 10-13]. Nella socialità quotidiana della «seconda modernità», i rigidi laccioli delle identità nazionali vedono dissolvere le loro basi empiriche e, pur non infiacchendosi del tutto, confluiscono, compenetrandosi, verso la sfera transnazionale: il mondo contemporaneo, non più eretto su identità e appartenenze indissolubili, si lascia penetrare dall'analisi sociologica «solo se si contrappone al *modus* della distinzione esclusiva il *modus* della distinzione inclusiva, cioè come è stato elaborato, studiato e articolato nella sociologia della seconda modernità»[ibidem, 15]. L'eccezionalità storica della dimensione cosmopolita, così per come questa si presenta oggi, deve ispirarsi a un principio universalistico: la «alterità ontologica»[ibidem, 17] tipica della modernità potrà così cedere, sotto i colpi di un'empatia sempre più diffusa e generalizzata, a un afflato maggiormente ugualitaristico. La felice attuazione di questo progetto dischiuderebbe spazi di libertà ed esperienza sempre più estesi nei quali, le possibilità di una convivenza pacifica, aumenterebbero esponenzialmente. Questa condizione si rende perseguibile soltanto al prezzo – modico in verità rispetto ai benefici sociali che se ne possono trarre – della rinuncia a ogni forma di etnocentrismo: una autentica sottoscrizione della prospettiva cosmopolita comporta l'accettazione di una cosmologia ibrida, pur nelle sue connotazioni spesso assai ambivalenti. D'altra parte la vita di tutti i giorni manifesta costantemente la sua natura cosmopolita – si pensi solo alle offerte gastronomiche internazionali a cui ciascuno può aderire quotidianamente (e gli esempi potrebbero moltiplicarsi) – denun-

ciando l'importanza di una riarticolazione teorica delle relazioni tra uomini, spazi e mondo: «[...]la] cosmopolitizzazione deve essere decifrata come processo multidimensionale, come un meta-mutamento che ha modificato irreversibilmente la “natura” storica dei mondi sociali e la rilevanza degli stati in questo mondo. Così intesa, [...]essa] implica la nascita di lealtà multiple e lo sviluppo di molteplici stili di vita transnazionali»[ibidem, 18-19].

L'urgenza di una prospettiva cosmopolita è motivata da un ulteriore specifico obiettivo. Vanno confutati – sostiene Beck –, gli altisonanti proclami relativi a una presunta scomparsa della politica (di solito fissata in concomitanza, grosso modo, della caduta del muro di Berlino): il fatto che questa si presenti sotto vesti differenti non ne certifica affatto la fine *tout-court*. Il mutamento globale delle formazioni sociali, implicando l'affermazione della politica su scala planetaria, investe l'universo dei significati relato al modo moderno di intenderla: la variazione dello spazio in cui si dispiega la pratica politica – cioè il superamento, di nuovo, del recinto dello Stato-nazione – ne muta i quadri ordinari alterando le tradizionali attribuzioni di senso di ciò che si ritiene o non si ritiene *politico*. Nella attuale fase storica le manifestazioni del politico trascendono il «sistema» per come esso è stato comunemente concepito: si viene istituendo una condizione complessa [U. Beck, 2009, 13-16] ma ricca di affascinanti opportunità allorché «il modello della prima modernità, della modernità dello Stato nazionale, modello pensato e organizzato nell'unità dell'identità culturale (“popolo”), diviene problematico, senza che una nuova unità di umanità, Terra e Stato mondiale, sia prevista o auspicata»[ibidem, 20]. Le molteplici tensioni provocate dalla globalizzazione scompaginano l'ordine di un mondo fatto di Stati – intesi alla stregua di incubatori di identità radicate e fisse – provocando la dissoluzione della visione essenzialistica della Nazione: le ondate migratorie, ad esempio, fanno sì che ciò che prima costituiva la «eccezione [...]e quindi] la minaccia»[ibidem, 87] oggi incarni la regola. *Chances* esistenziali, aspirazioni e progetti travalicano oramai largamente le virtualità tratteggiate

dai confini nazionali proiettandosi sempre più in spazi mondiali: l'orizzonte dei possibili cui ciascun abitante della seconda modernità consegna il senso della propria vita è l'effetto di un'inedita «poligamia di luogo» [ibidem, 97]. Infine, mai come oggi una stretta interdipendenza vige tra le trasformazioni macro del sociale e la dimensione micro delle biografie individuali poiché «il globale non incombe minaccioso “là fuori”: esso irrompe e si manifesta nello spazio personalissimo della nostra vita. Ancora di più rappresenta una buona parte dei tratti caratteristici della nostra vita. La nostra vita è il luogo del globale» [ibidem, 96].

4. Conclusione: nuovi sguardi sul mondo

La produzione che il sociologo tedesco Ulrich Beck lascia a noi tutti in eredità è così densa di intuizioni originali e acute riflessioni, che un breve saggio non può certo pretendere di rendergli merito. Qui si è cercato di compendiare una ridottissima parte dei suoi ragionamenti. A ogni modo i lavori del noto studioso appartengono già al novero dei classici – la qual cosa non desta alcuno stupore: l'opera di questo eccezionale studioso è difatti sempre stata animata dal medesimo spirito che ispirava i padri della sociologia. Nonostante questi abbia dedicato la sua intera vita di intellettuale alla riforma dello strumentario concettuale della disciplina, non ha mai cessato di riconoscere il suo debito verso i fondatori: d'altro canto, l'ampio respiro delle sue teorie e lo sforzo costante alla sistematizzazione costituiscono due principi che ne hanno guidato l'intera attività – caratteristiche che il nostro condivide, per l'appunto, con i capostipiti della sociologia. Chiunque abbia guardato con interesse e ammirazione all'opera di questo straordinario intellettuale, sa quanto i suoi studi dischiudano nuove traiettorie di ricerca, nuovi sguardi sul mondo. Non solo: «società del rischio» è oramai un'espressione che fa parte del gergo comune, una definizione di cui l'universo sterminato dei non specialisti si è appropriata per definire il mondo in cui abita. Questa piccola nota-

zione conclusiva può forse certificare, qualora ce ne fosse bisogno, la grandezza di un pensatore che ha lasciato un vuoto nella comunità scientifica assai difficile da colmare.

Riferimenti bibliografici

- Beck U., Magatti M., Martinelli M.(2005), *La svolta cosmopolita*, «Studi di Sociologia», Fasc. 2, 105-153.
- Beck U., Zolo D.(1999), *Pensare globale*, «Reset», Numero 53.
- Beck U., “L’epoca delle conseguenze secondarie e la politicizzazione della modernità”, in Beck U., Giddens A., Lash S.,*Modernizzazione riflessiva. Politica, tradizione ed estetica nell’ordine sociale della modernità*, Asterios editore, Trieste, 1999.
- Beck U.(2001), *Mi sento incerto, voglio cambiare*, «Reset», Numero 67.
- Beck U.(2003a), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma.
- Beck U.(2003b), *Un mondo a rischio*, Einaudi,Torino.
- Beck U. (2003c), *La società cosmopolita. Prospettive dell’epoca postnazionale*, Il Mulino, Bologna.
- Beck U. (2009), *Che cos’è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*, Carocci, Roma.
- Beck U. (2015), *Una prospettiva globale: oltre la società del lavoro*,«Reset», Numero 155.
- Kuhn T.S. (1978),*La struttura delle rivoluzioni scientifiche. Come mutano le idee della scienza*, Einaudi, Torino.
- Privitera W. (2015), *In memoria di un intellettuale vero*, «Reset», Numero 155.

Dalla sfera pubblica razionale alla sfera pubblica emotiva

di Diego Lazzarich

1. La sfera pubblica razionale e la produzione dei soggetti dotati di ragione

Con l'elaborazione della categoria di *sfera pubblica*, Jürgen Habermas ha aperto un fecondo spazio teorico destinato a influenzare considerevolmente il modo in cui gli studi umanistici hanno analizzato la funzione della comunicazione pubblica nella trasformazione dei processi politici moderni dell'Occidente. In *Strukturwandel der Öffentlichkeit* (1962), egli tenta di «enucleare il tipo ideale di sfera pubblica borghese» [J. Habermas 2001, X] operando un'accurata ricostruzione della nascita, in Francia, Germania e Inghilterra, della *sfera pubblica* tra il XVIII e il XIX secolo come nuovo spazio politico intermedio tra quello *pubblico* [luogo del potere politico istituzionale, della polizia e della classe dominante] e quello *privato* [della società civile, vale a dire dello scambio e della tutela degli interessi privati]. I caffè e i salotti diventano i luoghi per eccellenza dove la sfera pubblica borghese prende forma, perché è qui che esponenti colti della borghesia si incontrano nel tempo libero per discutere tanto di letteratura, quanto di politica [2001, 39]; così i luoghi che un tempo erano destinati principalmente al confronto su argomenti di costume o di letteratura diventano spazi di dibattito su temi di carattere politico. Lentamente, le opinioni che si formano nei luoghi d'incontro diventano sempre più influenti grazie alla pubblicizzazione: l'esito dei dibattiti nei caffè è *reso pubblico* grazie alla *pubblicazione* su giornali. In questo modo, il discorso *privato* si trasforma in discorso *pubblico* che, circolando nei vari ambienti della bor-

ghesia, finisce col formare una vera e propria *opinione pubblica*. Quest'ultima, prima in misura minima ma poi in modo sempre più efficace, nel giro di poco tempo riesce a influenzare significativamente le scelte dei governi in molti Paesi europei [2001, 1-2]. A questo punto, la «sfera pubblica non è più mediatrice di una società di proprietari privati rispetto allo Stato; è invece il pubblico autonomo» che pianifica la «costruzione di uno Stato che si risolve nella società» [2001, 148].

L'aspetto più rilevante della concezione habermasiana della sfera pubblica – per il nostro discorso – è la pretesa base razionale su cui prende forma l'intero edificio teorico di questa nuova dimensione. La sfera pubblica, infatti, si presenta come una sorta di struttura reticolare dentro cui i soggetti borghesi sono liberi di discutere, scambiare punti di vista e, soprattutto, valutare le scelte fatte dalla politica in modo critico attraverso argomenti fondati su opinioni razionali [1996a, 183-185]. Come scrive Habermas:

La sfera pubblica borghese può essere concepita in un primo momento come la sfera dei privati riuniti come pubblico; costoro rivendicano subito contro lo stesso potere pubblico la regolamentazione della sfera pubblica da parte dell'autorità per concordare con questa le regole generali del commercio nella sfera privatizzata, in linea di principio, ma pubblicamente rilevante, dello scambio di merci e del lavoro sociale. Peculiare e storicamente senza precedenti è il tramite di questo confronto politico: la *pubblica argomentazione razionale* [2001, 33; il corsivo è mio].

La sfera pubblica borghese, quindi, rivendica l'utilizzo della ragione – di kantiana concezione¹ – quale criterio primo per valutare la legitti-

¹ Quando Habermas allude fuggacemente alla concezione kantiana della ragione fa probabilmente riferimento alla a quella espressa in *Critica della ragione*, in particolar

mità delle scelte politiche. Se da un lato la contrapposizione della società rispetto allo Stato rafforza la separazione tra spazio *privato* e spazio *pubblico*; dall'altro, «quella zona di contatto amministrativo continuato», in cui lo Stato entra nelle vicende private, «provoca la critica di un pubblico raziocinante». Non è un caso che i giornali, in questa fase storica, ricoprono un ruolo fondamentale nella produzione di questo nuovo tipo di *pubblico*, fondamentale per scardinare il potere costituito [2001, 30].

Di grande interesse è l'osservazione di Habermas sul fatto che il «gusto dell'argomentazione razionale» è utilizzato già nello spazio familiare borghese ancora prima che la «sfera pubblica assuma espressamente funzioni politiche nel campo di tensione fra Stato e società» [2001, 35]. Ciò significa che l'argomentazione razionale risponde a «interessi psicologici» che guidano alla produzione di una «soggettività» che «interpreta se stessa» sulla base del criterio della razionalità [2001, 35]. Nel descrivere il preteso fondamento razionale della sfera pubblica, Habermas, in realtà, traccia i lineamenti di una profonda torsione filosofica, ancor prima che politica, che prende corpo in alcuni Paesi europei tra XVII e XVIII secolo. Osserva sempre lo studioso tedesco, che a porre la ragione al centro di una nuova concezione della politica tramite la legge furono già autori quali Locke [J. Locke 2010, 319] – con l'idea del *common consent* – e Montesquieu – con quella di

modo a quel passaggio in cui si associa la *ragione* alla *critica*: «[La critica] è un invito alla ragione di assumersi nuovamente il più grave dei suoi uffici, cioè la conoscenza di sé, e di erigere un tribunale, che la garantisca nelle sue pretese legittime, ma condanni quelle che non hanno fondamento [...]; e questo tribunale non può essere se non la critica della ragion pura stessa [...] critica della facoltà della ragione in generale riguardo a tutte le conoscenze alle quali essa può aspirare indipendentemente da ogni esperienza; quindi la decisione della possibilità o impossibilità di una metafisica in generale, e la determinazione così delle fonti, come dell'ambito e dei limiti della medesima, e tutto dedotto da principi» [Kant 2000, 5-11].

raison humaine [C. Montesquieu 1950, 1], per poi giungere ai fisiocratici, i quali collegano direttamente legge, ragione e opinione pubblica.

Il riferimento a Locke è particolarmente prezioso è proprio da lui che proviene una delle più importanti e seminali concezioni della *ragione* all'interno della nuova architettura teorica del liberalismo. Nella prospettiva lockiana:

Lo stato di natura è governato dalla legge di natura, che obbliga tutti: e la ragione [*reason*], che è questa legge, insegna a tutti gli uomini, purché vogliano consultarla, che, essendo tutti eguali e indipendenti, nessuno deve recar danno ad altri nella vita, nella salute, nella libertà o nei possessi. [J. Locke 2010, 231]

Per Locke, quindi, la ragione è la legge di natura, la quale consente a tutti di vivere una vita pacifica, serena e rispettosa delle persone e delle cose altrui. Per fare in modo che la legge di natura operi correttamente, però, occorre che gli uomini «vogliano consultarla», quindi che scelgano volontariamente di farlo. Se ciò avviene, gli uomini vivono in tranquillità nel rispetto reciproco della vita, della salute, della libertà e della proprietà; ma se ciò non avviene, ecco innescarsi una pericolosa torsione che può condurre al conflitto. Colui «che ha rinunciato alla ragione, che è la norma e la misura comune che Dio ha dato all'umanità,» diventa un «delinquente» pronto a danneggiare gli altri per il proprio tornaconto. Insomma, chi rinuncia alla ragione ha «dichiarato guerra all'intero genere umano; e perciò può essere distrutto come un leone o una tigre, cioè come una di quelle bestie feroci con cui gli uomini non possono avere società o garanzia» [2010, 235].

La durezza che Locke usa contro coloro i quali rinunciano a utilizzare la ragione è indicativa dell'enorme importanza che egli attribuisce a essa nella propria visione del mondo e della politica. Coloro i quali rinunciano alla ragione determinano le condizioni per la creazione di una società politica che deve perfezionare la condizione di ragione nella so-

cietà. D'altronde, Locke sostiene che lo stesso «potere, [...] che i genitori hanno sui figli, deriva da quel dovere» che si ha di «prendersi cura della loro prole durante l'imperfetto stato di fanciullezza». Quindi: «Coltivare la loro mente e governare le azioni della loro minorità ancora ignorante, sino a che la ragione non prenda il suo posto» [2010, 267].

La necessità di promuovere le condizioni affinché si esca da una condizione di minorità della ragione è una condizione indispensabile per Locke affinché si realizzi una società politica civile, quindi capace di porre un ordine politico basato non più su un impianto paternalistico, ma su basi di partecipazione ugualitaria². Nell'interpretazione di Habermas della sfera pubblica borghese delle origini, sembra proprio che a quest'ultima sia attribuito il compito non solo di dispiegare le argomentazioni razionali con le quali valutare l'operato della politica, ma anche di contribuire in modo significativo alla formazione del nuovo soggetto razionale di cui parla Locke. Come scrive Habermas:

Già a partire dall'ultimo trentennio del XVII secolo i giornali sono integrati da riviste, che mirano principalmente non tanto all'informazione, quanto all'istruzione pedagogica e perfino alla critica e alla recensione. [...] Nel corso della prima metà del XVIII secolo, con il cosiddetto articolo dotto, l'argomentazione razionale fa il suo ingresso anche nella stampa quotidiana [Habermas 2001, 30-31].

Con la sfera pubblica borghese, pertanto, prendono vigore strumenti per la formazione dei nuovi soggetti che dovranno imparare a orientare i propri pensieri e le proprie azioni secondo il principio della ragione, vale a dire secondo il principio della *verità*.

² Per un approfondimento sul ruolo della *ragione* nel pensiero politico di Locke, si veda J. Dunn [1969, 193-196].

Con l'affermazione della società borghese, e con la presa del potere da parte della borghesia, si afferma «l'idea della dissoluzione del dominio» tramite quella «lieve costrizione» operata dalla «riflessione vincolante di un'opinione pubblica» [2001, 102]. Lo Stato borghese utilizza la ragione quale criterio per stabilire la legittimità di una decisione politica, allontanandosi dalla concezione del potere come dominio. Il principio assolutistico affermato da Hobbes, secondo cui *auctoritas, non veritas facit legem* [T. Hobbes 2009, 219-238], viene qui ribaltato in una più illuministica e liberale *veritas non auctoritas facit legem* [Habermas 2001, 102]. La sfera pubblica è, quindi, indispensabile proprio per trovare una verità razionale su cui edificare le istituzioni liberali, e con essa un sistema libero di mezzi di comunicazione capace di garantire un dibattito che porti a una deliberazione razionale [S. Low, N. Smith 2007].

2. La sfera pubblica razionale come strumento di dominio

Nella prospettiva habermasiana, quindi, la sfera pubblica è la condizione indispensabile per le trasformazioni politiche Sette-Ottocentesche e i mezzi di comunicazione di massa sono lo strumento che hanno reso possibile la diffusione dei dibattiti basati su presupposti razionali [J. Thompson 2000]. Secondo Habermas la borghesia ha avuto il merito di essere stata l'unico soggetto storico a promuovere una sfera pubblica dotata di queste caratteristiche. La prospettiva dello studioso tedesco, tuttavia, è stata oggetto di importanti critiche negli anni successivi alla pubblicazione di *Storia e critica dell'opinione pubblica*³. Analizzando storicamente i vari contesti descritti in questo ormai celebre volume, molti studiosi hanno rilevato la presenza di un quadro molto più complesso ed eterogeneo di quanto descritto nell'originario studio del 1962.

³ Habermas ammetterà questo eccesso di idealizzazione nella *Prefazione alla nuova edizione* [2001, XXVIII].

Un esempio interessante è fornito da una ricerca di Günter Lottes sulla teoria e la prassi del radicalismo inglese nel tardo XVIII secolo. In questo testo, l'autore dimostra come grazie agli strumenti della comunicazione moderna, un gruppo di intellettuali radicali prese spunto dalla cultura popolare tradizionale per sviluppare una cultura politica nuova dotata di forme organizzative e pratiche alternative a quelle borghesi. Lottes sostiene che la nascita della *sfera pubblica plebea* caratterizza una «fase specifica nello sviluppo del contesto vitale degli strati piccolo-borghesi e proletari», poiché mentre da una parte si presenta come «variante della sfera pubblica borghese»; dall'altra è «qualcosa di più, perché porta il potenziale d'emancipazione della sfera pubblica borghese a dispiegarsi in un nuovo contesto sociale» [G. Lottes 1979, 110]. L'esempio di Lottes suggerisce che sia stato un errore per Habermas scrivere della formazione, con la nascita della sfera pubblica borghese, di un *pubblico* al singolare, perché nello stesso periodo c'erano, in realtà, più *pubblici* [J. Habermas 2001, XI]. Lo stesso Habermas parlerà, successivamente, di «sfere pubbliche in concorrenza» per descrivere la natura del rapporto che intercorreva tra i due *pubblici* [D. Lazzarich 2012, 229-235].

Osservata da una tale prospettiva, l'idea che la sfera pubblica borghese delle origini sia uno spazio aperto ad accogliere ogni istanza, semplicemente in base al criterio della razionalità, ne esce compromessa. Come ricordato da più studiosi, il possesso e l'uso delle moderne tecniche di comunicazione da parte della borghesia non crearono semplicemente un *medium* ma anche un vero e proprio strumento di dominio e di esclusione⁴. Il quadro che emerge, quindi, indica che la nascita della sfera pubblica non segnò l'avvio di un processo esclusivo e tutto interno alla cultura filosofico-politica borghese, bensì un moto escludente in cui culture politiche antagoniste escluse dallo spazio di rappre-

⁴ Cfr. R.C. Holub [1991]; O. Negt, A. Kluge [1993]; L. McLaughlin [1993, 599-620]; N. Fraser [1996].

sentazione borghese tentarono, con esiti negativi, di dare vita ad altre sfere pubbliche.

Ciò che in realtà Habermas non colse nella sua analisi, quindi, fu il doppio movimento che l'avanzare della sfera pubblica borghese compì nel corso del suo procedere: da una parte essa operò come strumento difensivo/offensivo nei confronti del potere costituito esistente; dall'altra si pose come spazio di contenimento verso le pretese di potere di altre culture politiche antagoniste a quella borghese. Le istanze delle sfere pubbliche concorrenti furono consapevolmente esclusi dal processo di pubblicizzazione dalla sfera pubblica dominante⁵.

La neonata sfera pubblica borghese, quindi, opera in un doppio verso: smantellando il dominio del potere esistente e affermando un discorso di dominio che trova nell'equazione ragione uguale verità il fondamento filosofico-politico – il «*veritas non auctoritas facit legem*» riportato da Habermas [2001, 63]. La pretesa della sfera pubblica di operare secondo verità è parte integrante del portato epistemologico della sfera pubblica stessa. Assumendo tale prospettiva, le parole di Foucault ci vengono in aiuto per porre la sfera pubblica borghese sotto una lente critica:

La verità non è al di fuori del potere, né senza potere [...]. Ogni società ha il suo regime di verità, la sua 'politica generale' della verità [...]. C'è una lotta 'per la verità' o almeno 'intorno alla verità' – essendo inteso ancora una volta che per verità io non voglio dire 'l'insieme delle cose vere che vi sono da scoprire o da far accettare', ma 'l'insieme delle regole secondo le quali si distingue il vero dal falso e si attribuisco-

⁵ Habermas ha affrontato questo tema nella *Prefazione alla nuova edizione* [2001, X-XVI]. Egli accoglie la tesi delle sfere pubbliche concorrenti e cita alcuni studi che lo hanno mosso verso questa nova posizione. Per un approfondimento bibliografico su questo si veda D. Lazzarich [2012, 232].

no al vero degli effetti specifici di potere' [M. Foucault 1977, 25-27].

Questa prospettiva sulla sfera pubblica non vuole negare il ruolo storico di cui essa si è fatta portatrice come argine all'arbitrio degli assolutismi, bensì tenta di sottrarre la sfera pubblica delle origini a uno spazio ideale di pura razionalità cercando di mostrare la sua natura politica, che usa un discorso per affermare un nuovo sistema di potere e si serve dei mezzi di comunicazione di massa come parte di un *dispositivo*⁶. Là dove Habermas si muove seguendo la tradizionale moderna contrapposizione liberale tra *verità* e *potere*, l'approccio foucaultiano ci consente di scorgere invece il nesso che tra queste due si instaura nella sfera pubblica borghese.

Sebbene l'analisi dello studioso tedesco risenta di un eccesso d'idealizzazione dell'originaria sfera pubblica borghese, è senza dubbio vero che tramite questo studio seminale, egli abbia avuto il merito di mostrare come la ragione – vera o presunta – fosse posta al centro di una razionalità politica nuova che solo così poteva essere concepita quale legittima⁷.

⁶ «Un dispositivo è un insieme irriducibilmente eterogeneo che comporta dei discorsi, delle istituzioni, delle strutture architettoniche, delle decisioni regolamentari, delle leggi, delle misure amministrative, degli enunciati scientifici, delle proposizioni filosofiche, filantropiche, in breve del dicibile e del non dicibile». [M. Foucault 1994, 25]. E ancora in *Sorvegliare e punire*: «Occorre [...] ammettere [...] che potere e sapere si implicano direttamente l'un l'altro; che non esiste relazione di potere senza correlativa costituzione di un campo di sapere, né di sapere che non supponga e non costituisca al contempo delle relazioni di potere» [1976, 31].

⁷ Alcuni studi critici rispetto alla visione idealizzante dell'originaria sfera pubblica descritta da Habermas sono rinvenibili – oltre che dallo stesso autore [J. Habermas, 1996, 442-443] – anche in: G. Lottes [1979]; R. Holub [1991]; O. Negt, A. Kluge

L'idea della razionalizzazione del potere politico era stata tracciata dalla coscienza borghese del XVIII secolo nell'ambito della filosofia della storia; nella sua prospettiva anche i presupposti sociali di una sfera pubblica con funzioni politiche potevano essere concepiti al modo di un «ordinamento naturale» [J. Habermas 2001, 149].

La prospettiva habermasiana sul rapporto tra razionalizzazione e potere può trovare un'interessante sovrapposizione con alcuni temi sviluppati da Foucault durante i suoi corsi al College de France. Qui, il filosofo francese interpreta l'emergere del liberalismo come un processo di razionalità politica che utilizza la sfera e la teoria economiche come strumenti capaci di porre limiti interni ed esterni al potere assoluto dei sovrani del XVIII secolo. Da questo momento, con l'affermazione dell'economia politica di stampo liberale si creano le condizioni per il passaggio da un regime dominato dalle strutture della sovranità a un regime dominato dalle tecniche di governo. L'economia politica si trasforma in un'autentica *Kritik* in senso kantiano, con la quale analizzare le condizioni di possibilità e limiti di esercizio [M. Foucault 2005b, 286]. La razionalità economica diviene il metro per valutare la validità delle leggi, basandosi su un calcolo dell'utilità desunto dagli agenti di mercato. Prende corpo la logica dell'interesse che si basa su presupposti altri rispetto a quelli della politica di vecchia concezione o del diritto.

Con la crescente centralità dei processi di mercato, lo Stato inizia a «governamentalizzare» i suoi dispositivi [2005, 112]: da un lato il *biopotere* che sviluppa una serie di meccanismi e saperi con i quali trasformare funzioni biologiche e vitali in oggetto di potere, e oggettivare

[1993]; L. McLaughlin [1993, 599-620]; N. Fraser [1996]. Per una lettura del “pubblico” in termini foucaultiani si veda D. Lazzarich [2012, 229-234].

i viventi come «popolazione»; dall'altro la *biopolitica* e la comparsa, nell'antropologia politica su cui l'economia si fonda, di un soggetto primariamente egoista che chiede allo Stato esclusivamente di garantire le condizioni di libertà che gli consentono di ampliare i propri spazi di acquisizione [A. Zanini 2010].

Il cambio di paradigma che attraversa alcuni Paesi europei del XVIII secolo, si accompagna – secondo Foucault – a un passaggio dallo Stato al mercato quale luogo di *veridizione*, «cioè un luogo di verifica-falsificazione per la pratica di governo» [M. Foucault 2005b, 39]. In un tale sistema, la «razionalità economica» trova il suo centro nell'*homo œconomicus* il quale è «la sola isola di razionalità possibile all'interno di un processo economico» [2005b, 231]. Secondo Foucault, nel nuovo scenario si pone il problema di come «governare, secondo regole di diritto, uno spazio di sovranità [...] popolato da soggetti economici», ovvero di trovare un «principio razionale per limitare [...] una pratica di governo che deve farsi carico dell'eterogeneità dell'economico e del giuridico» [2005b, 240-241]. La risposta all'istanza di governo del nuovo scenario sociale, politico ed economico è la nascita della «società civile»: una nuova dimensione che risponde alla «necessità di una onnipresenza del governo» a cui «nulla sfugge» e che «obbedisce alle regole del diritto» e, allo stesso tempo, «rispetta la specificità dell'economia». Nella prospettiva foucaultiana, la società civile è «l'insieme concreto all'interno del quale bisogna collocare, per poterli gestire nel modo più opportuno, quei punti ideali che gli uomini economici rappresentano. *Homo œconomicus* e società civile fanno parte, dunque, dello stesso insieme, l'insieme della tecnologia della governamentalità liberale» [2005b, 242]. In pratica, Foucault dice che lo Stato, non potendo/sapendo come intervenire nella vita economica – perché questa sfugge alle sue competenze –, ridefinisce l'ambito del suo intervento alla «società civile», ossia i rapporti intersoggettivi non economici che strutturano la vita della popolazione [2004b, 241].

La tesi di Foucault è di grande interesse per dare maggiore profondità al nostro discorso sulla sfera pubblica. Sebbene egli operi un'analisi

che punta in modo specifico ad affermare l'emergere, nel corso del XVIII secolo, di una dimensione governamentale del potere, è interessante osservare come il filosofo francese attribuisca all'emergere di una nuova razionalità – quella economica – la via per la limitazione del potere sovrano, ma anche per il suo indirizzo tramite il potere di *veridizione* che consiste nello stabilire se una decisione sia o meno 'vera' rispetto al metro di una ragione orientata dal valore dell'utilità. L'ambito in cui l'interesse politico e quello economico si incontrano e, allo stesso tempo, si scontrano è oggettivato dalla società civile. Quest'ultima coincide – senza grosse forzature – con lo spazio dentro cui si sviluppa la sfera pubblica borghese descritta da Habermas. Se è vero – come abbiamo mostrato e come lo stesso autore tedesco poi ha ammesso – che la sfera pubblica borghese non è un puro luogo di dispiegamento di argomenti razionali contro il potere sovrano, ma anche uno strumento di dominio, allora la sfera pubblica diventa lo spazio in cui prendono corpo le lotte per il potere politico.

3. Dalla sfera pubblica controllata alla sfera pubblica policentrica

La sovrapposizione tra la sfera pubblica habermasiana e la società civile foucaultiana ci aiuta a pensare la prima come espressione sì del dispiegamento di una nuova razionalità, ma di una razionalità che trova nel valore economico dell'utilità il suo riferimento costante. L'assunzione di un tale avviticciamento tra la ragione liberale e la razionalità economica elimina radicalmente ogni contrapposizione tra una pretesa sfera pubblica ideale – luogo di una pura e libera razionalità – e una pretesa dimensione economica contaminante. Secondo Habermas, infatti, il virtuoso legame – 'puramente' basato sulla libera elaborazione razionale delle argomentazioni – tra *media* e politica lentamente si incrina col passare del tempo per poi raggiungere il suo punto di crisi nel Ventesimo secolo, quando il sistema dei mezzi di comunicazione diventa sempre più influenzato dagli interessi capitalistici e le grandi aziende tra-

sformano la sfera pubblica da un libero spazio di discussione a uno spazio nel quale perseguire interessi particolari – quindi inadatto a promuovere la deliberazione democratica [J. Habermas 2001, 215-225]. Lo scetticismo di Habermas, sulla capacità del mondo dei mezzi di comunicazione di massa del Ventesimo secolo di rappresentare ai cittadini in modo oggettivo la realtà, è condiviso da numerosi altri autori. Lo studioso tedesco, in quest'aspetto, è sicuramente influenzato dalla Scuola di Francoforte e dalle sue analisi critiche sul rapporto potere-mezzi di comunicazione di massa e sulle sue ricadute negative sull'assetto democratico dei Paesi occidentali [T. Adorno, M. Horkheimer 2002, 385].

In anni più recenti, analoghe riflessioni critiche in questa direzione sono state condotte da numerosi autori, tra i quali Chomsky e Herman che in *Manufacturing Consent* hanno sostenuto l'esistenza di una relazione simbiotica tra interessi economici e interessi politici che determina una distorsione della sfera pubblica e che fa in modo che i *media* non siano più utilizzati per informare il pubblico, ma per disinformarlo [N. Chomsky, E. S. Herman 1988]⁸. Gli argomenti dei due autori sono molto vicini, per analisi, a quelli proposti da Habermas nella sua critica alla sfera pubblica contemporanea, svelando un comune scetticismo sulla possibilità che il sistema dei *media* lasci spazio a una vera libertà di opinione, quindi sulla possibilità che la sfera pubblica diventi un amplificatore di pensiero critico col quale implementare dinamiche democratizzanti. Nel dibattito contemporaneo, numerose sono state le voci che sono entrate nel dibattito sul rapporto tra media e democrazia manifestando dure critiche al moderno sistema dei mezzi di comunica-

⁸ Per un'analisi del problematico rapporto tra media e sfera pubblica in tempo di guerra, si veda D. Lazzarich [2013].

zione di massa, accusato di utilizzare i valori liberali esclusivamente come etichetta e di operare, invece, in senso esattamente opposto⁹.

Le critiche mosse al sistema dei *mass media* si riferiscono principalmente all'influenza delle grandi aziende che operano in questo mondo e alla loro influenza sulla produzione dell'opinione pubblica. Se si accetta la prospettiva sull'inevitabile influenza che il sistema dei grandi mezzi di comunicazione ha nel tutelare consolidati gruppi di potere e nel formare un ampio pubblico consolidato, si dovrà ammettere che la comparsa di Internet modifica in modo significativo lo scenario. La Rete, infatti, è caratterizzata, per definizione, da un flusso orizzontale d'informazioni piuttosto che verticale, quindi fisiologicamente refrattario a tentativi di un governo centralizzato¹⁰. Quando si parla di Internet, inoltre, non bisogna mai trascurare che ci si riferisce a un ambiente di comunicazione di massa che coinvolge più di tre miliardi di persone nel mondo¹¹.

Con la nascita del Web 2.0, inoltre, si è assistito a un considerevole cambiamento nelle abitudini sociali di miliardi di persone, grazie all'elevato livello di interazione offerto da questa tecnologia. I profondi cambiamenti dettati dal Web 2.0 e dalla diffusione dei *social network* stanno contribuendo a creare le condizioni per la produzione di nuovi *pubblici*, ormai sempre più sganciati dagli attori protagonisti del tradizionale mondo dei mezzi di comunicazione di massa.

Com'è stato osservato da alcuni studiosi, per esempio, sembra che i nuovi *media* stiano contribuendo a importanti cambiamenti in tutto il mondo, incluso il mondo arabo, dove si assiste, grazie alle nuove pos-

⁹ Tra i tanti testi critici, si veda: C. Boggs [2000]; J. Curran [2000, 120-54]; O. H. Gandy [2002, 448-460]; R. W. McChesney [1999].

¹⁰ Per un'analisi del controllo di Internet da parte di alcuni governi occidentali si veda: G. Giacomello [2005]. Per un'analisi critica sull'impatto di Internet in ambito sociale, culturale e politico si veda M. Castells [1996, 1997, 1998].

¹¹ <http://www.bbc.com/news/technology-32884867>.

sibilità dettate da Internet, all'accelerazione di un cambiamento del panorama socio-politico. Si pensi alla libertà di espressione conquistata da alcuni *bloggers* e diventata un vero e proprio strumento di critica all'operato dei governi [Bruce Etling, John Kelly, Robert Faris, John Palfrey]. Si pensi al caso della campagna lanciata in Rete per liberare il blogger egiziano Karim, imprigionato per i suoi articoli [M. Lynch 2007], che mostra con chiarezza come Internet possa diventare luogo per la formazione di una sfera pubblica critica [A. Douai 2009, 133-151], senza «particolarismi sociali» [M. Zayani 2008, 60-79]. Osservando quanto sta accadendo in seguito alla diffusione di Internet in alcuni Paesi arabi, c'è chi parla di una «nova sfera pubblica online» che rende possibile ai cittadini arabi di fronteggiare il controllo autoritario dei poteri tradizionali [A. Douai 2012, 266].

La possibilità offerta da Internet di aprire la sfera pubblica a nuove voci solitamente escluse ha fatto sì che ci si interroghi sulle potenzialità della Rete di ospitare *pubblici* alternativi o antagonisti, vale a dire i cosiddetti *contro-pubblici* [D. Lazzarich 2012, 229-235]. Numerosi sono i casi che contribuiscono a rispondere positivamente a questo interrogativo, come quando si analizza la Revolutionary Association of the Women of Afghanistan (RAWA) [B. Bickel 2003], gli Zapatisti [D. Kowal 2002, 199], Indymedia [J. Downey e N. Fenton 2003, 186-187], la cultura femminista o quella Queer in America Latina [E. Friedman 2017], o anche, per certi aspetti, l'ISIS. E' chiaro che la moltiplicazione, negli ultimi anni, di discorsi che sfuggono alla presa diretta di controlli centralizzati incoraggiano a sostenere che, effettivamente, con la diffusione di Internet si stiano moltiplicando le possibilità di produrre discorsi alternativi a quello dominante.

4. Sfera pubblica emotiva

C'è, tuttavia, un altro aspetto interessante su cui richiamare l'attenzione quando si parla della produzione di nuovi *pubblici* collegati a Internet. A partire dalla cosiddetta Primavera Araba del 2010-2011, si è

assistito alla grossa rilevanza di Internet per dare avvio a sollevazioni popolari che hanno avuto fondamentali effetti nella ridefinizione degli assetti politici dei Paesi interessati [L. Dahlberg 2007, 837]. Se si pensa a quanto avvenuto in Egitto, per esempio, occorre registrare il ruolo svolto da Facebook per agevolare e organizzare le proteste popolari contro il potere costituito. Un dato, questo, che può essere facilmente ricavato ripercorrendo le tappe di quanto accaduto in questo Paese. Il 5 giugno 2010, un ragazzo di ventotto anni, Khaled Mohamed Said, viene ucciso dalla polizia ad Alessandria, e una fotografia del suo volto insanguinato e sfigurato viene condivisa fino a raggiungere milioni di persone via Internet. Due giorni dopo, un ragazzo egiziano ventinovenne che vive a Dubai decide di creare una pagina Facebook intitolata «Kullena Khaled Said» («Siamo tutti Khaled Said») [W. Ghonim 2012, 60] che dopo soli due minuti raccoglie trecento “Mi piace”, per poi arrivare a quota duecentocinquanta mila in tre mesi.

Secondo il promotore di questa iniziativa, Wael Ghonim, ciò che partì da Facebook immediatamente si trasferì per le strade del Cairo, per poi prendere la forma di manifestazioni silenziose a piazza Tahrir. Nonostante il limitato numero di persone egiziane con accesso a Internet – egli osserva –, da quell’iniziativa prese vita un’enorme onda popolare che determinò le condizioni che condussero alla caduta del Presidente Mubarak [2012, 276].

Quanto avveniva in Egitto e in Tunisia nel 2011 attirò l’attenzione del mondo sui cambiamenti in atto nelle società arabe di molti Paesi, ma anche sul ruolo che stavano giocando i nuovi mezzi di comunicazione di massa. Com’è stato osservato, durante quel periodo, in molti Paesi di lingua araba si assistette a una vera e propria esplosione dei commenti, su numerosi siti web, da parte di cittadini solitamente senza possibilità di assumere un ruolo attivo nel dibattito pubblico [A. Douai 2012, 1063]. Migliaia di persone contribuirono effettivamente a dare vita a un contro-pubblico grazie a un ‘contagio’ continuo e inarrestabile, mostrando le considerevoli possibilità di strumenti quali Facebook e

Twitter di aggirare la censura e di contribuire all'orientamento dell'opinione pubblica.

Se è vero che la diffusione dei social network mostra una chiara capacità di ridefinire i tradizionali modi di formare l'opinione pubblica, è ugualmente vero che l'analisi di casi concreti – come quello egiziano o altri simili – rendono lecito domandarsi se sia corretto sostenere che questi canali contribuiscono a formare una nuova sfera pubblica, se con questa espressione si fa riferimento a quello spazio descritto da Habermas in cui prende forma un dibattito basato sull'assunto di trovare la 'verità' con lo strumento dell'argomentazione razionale. Molti studiosi mostrano scetticismo circa la capacità di Internet di ospitare e promuovere una vera discussione razionale, basandosi sui risultati delle analisi di alcuni forum online. In particolar modo, è stato osservato che nei forum osservati, la discussione libera facilmente degenera in un dibattito 'irrazionale'; oppure si è rilevato che una vera *deliberazione* può solo essere approssimativa in Internet, finché qualcuno/qualcosa non interviene in modo chiaro e preciso per dare una direzione agli utenti [L. Dahlberg 2001, 615-633]. Altri studiosi hanno osservato che le dinamiche deliberative – quelle a cui pensa Habermas quando immagina processi di dibattito razionale che devono portare, con un agire comunicativo, a un livello più alto di democrazia – non hanno reale presa e diffusione in Internet [L.M. Sanders 1997, 347-376]; inoltre si è osservato che gli argomenti utilizzati dai partecipanti spesso sono poco razionali e molto intolleranti [A. Wilhelm 2000]. Uno studio di questo tipo è stato fatto, per esempio, in riferimento ai dibattiti che si sviluppano sui siti web dei partiti politici danesi, mostrando una scarsa volontà di confrontarsi con le idee diverse dalle proprie [C. Hagemann 2002, 67-76] – ma sicuramente sarebbe interessante farlo anche nel contesto italiano.

Ancorché occorrerebbe prendere visione di un maggior numero di studi e analisi, gli spunti riportati suggeriscono un quadro di insieme sufficientemente nitido da farci comprendere che è problematico sostenere che grazie a Internet si assista a un più ampio sviluppo della sfera pubblica. Gli spazi aperti da Internet potrebbero essere non necessaria-

mente luoghi ideali per promuovere il dibattito razionale, ma piuttosto spazi in cui rappresenta primariamente le proprie istanze emotive. Se si ritorna al caso della pagina Facebook “Siamo tutti Khaled Said”, si può notare che tutto è partito da una risposta emotiva di indignazione per una foto che testimoniava un crimine compiuto dalla polizia egiziana verso un ragazzo. Sono le emozioni ad aver mosso migliaia di persone e non una deliberazione razionale, suggerendo che è più corretto parlare di *sfera pubblica emotiva*, piuttosto che di *sfera pubblica razionale*.

L'utilizzo dell'espressione *sfera pubblica emotiva* è utile per contribuire a spostare l'attenzione sull'importanza delle emozioni per tratteggiare una teoria politica in grado di descrivere e indirizzare i processi politici moderni. Come osservato da Berry Richards, negli ultimi anni si assiste all'affermazione di una cultura globale che attribuisce grande importanza alla sfera emotiva e che ritiene necessaria l'esplorazione, la scoperta e la comunicazione delle emozioni. Tale cultura delle emozioni si fonda sull'assunto che dolore e conflitto sono condizioni universali e ritiene che la scoperta delle «verità emotive interiori» sia un valore primario [B. Richards 2007, 39]. Il crescente interesse per la comprensione delle emozioni – e delle loro conseguenze – è dimostrato anche in campo accademico, con l'aumento di pubblicazioni scientifiche rivolte a questi temi negli ultimi due decenni. Dagli studi sulla gestione dell'intelligenza emotiva nei processi organizzativi [S. Fineman 2000; D. Goleman 2002], all'analisi degli *spin doctor* in politica [N. Jones 2000], fino allo studio delle emozioni in rapporto al '*soft power*' nei rapporti internazionali [J. Nye 2004], le emozioni sono sempre più al centro di una rinnovata attenzione nelle scienze umane.

Effettivamente, a partire dagli anni 2000 si è assistito a ciò che è stato efficacemente definito l'«*Affective turn*» [P. T. Clough 2007, 1], vale a dire lo studio delle emozioni, nelle scienze umane, volto a studiare e delineare una *affect theory* in grado di comprendere l'influenza dell'affettività nella formazione dei paradigmi dominanti di rappresentazione della realtà. Un importante stimolo a muoversi in questa direzione è giunto dal filosofo-politico canadese Brian Massumi il quale, traducen-

do in inglese *Mille Plateaux* di Deleuze e Guattari, ha contribuito a recuperare in modo critico l'utilizzo che Spinoza fa della categoria di *affectus* nell'*Etica*.

In questo nuovo interesse per le emozioni rientra anche *Emotional Governance*, in cui Barry Richards cerca di comprendere in quale modo il rapporto tra *leader* e popolo sia cambiato in seguito alla diffusione dei *media*. La tesi sostenuta è che con l'espansione dei mezzi di comunicazione di massa si sia affermato un nuovo tipo di *leader* politico, molto attento alle dinamiche emotive che prendono forma nel pubblico, quindi più attento a modificare l'agenda politica alla luce di ciò che prende corpo nella *sfera pubblica emotiva* [B. Richards 2007, 5]. Nella prima parte del suo libro, Richards espone l'idea che la sfera pubblica sia un campo di forze emotive altamente complesso che plasma continuamente i contorni dell'opinione pubblica. Quest'ultima, a sua volta, influenza, poi, l'agenda politica dei partiti, i quali hanno come obiettivo quello di convogliare il consenso. Afferma Richards, che questa «sfera pubblica emotiva» è «intrecciata con la tradizionale sfera pubblica del dibattito razionale, delle istituzioni democratiche formali» e così via [2007, 57, mia la traduzione]. Sebbene tali dinamiche emotive – aggiunge l'autore – possono esistere solo dentro e grazie al regolare funzionamento dei processi formali-istituzionali, esse rappresentano un distinto ambito e, quindi, oggetto di studi. L'espressione *sfera pubblica emotiva* è utilizzata da Richards per analizzare e comprendere in quale modo la *leadership* politica debba evolversi per riuscire a governare in modo strategico le emozioni pubbliche¹².

¹² L'espressione «emotional public sphere» fu usata per la prima volta in uno studio del 2005 di Peter Lunt e Paul Stenner, ma con un'accezione molto specifica e differente da quella che si intende dare qui. Gli autori intendevano descrivere, con tale espressione, il tipo di dibattito che si svolgeva durante il programma televisivo statunitense *Jerry Springer Show*, quando due persone in conflitto su qualcosa [e i loro sostenitori] erano invitate a risolvere i loro problemi [P. Lunt, P. Stenner 2005].

La prospettiva che qui si vuole adottare quando si parla di *sfera pubblica emotiva* è diversa da quella proposta da Richards, o, perlomeno, non è funzionale a una strategia di governo del pubblico.

Che cosa si vuole intendere qui, precisamente, con *sfera pubblica emotiva*? La *sfera pubblica emotiva* è un *pubblico* in cui, grazie alla connessione degli stati d'animo individuali, prende corpo uno stato emotivo generale. La *sfera pubblica emotiva* è, quindi, la condizione congiunturale grazie alla quale nella società si possono affermare stati emotivi dominanti che formano ciò che potrebbe essere definito – parafrasando Gramsci – un *senso comune emotivo*. Il *senso comune emotivo* rappresenta la condizione emotiva dominante che contribuisce a orientare le argomentazioni razionali che si sviluppano nella sfera pubblica.

Una differenza sostanziale divide, tuttavia, la sfera pubblica dalla sfera pubblica emotiva: la prima è pensata in teoria come uno spazio principalmente pacifico perché caratterizzato da un confronto razionale che porta a legittimare le azioni politiche attraverso un processo deliberativo – anche se non formalmente incluso nelle procedure istituzionali –; la seconda è, invece, uno spazio in cui le condizioni emotive si affermano in maniera più conflittuale aprendo maggiori spazi agonistici. La *sfera pubblica emotiva* apre, quindi, a una maggiore conflittualità tra le istanze che la attraversano ed è quindi anche meno tesa alla ricerca del consenso, quindi anche per questo meno soggetto a spinte razionalizzanti che cercano di ridurre le istanze polemiche a un'unità razionale.

Come la sfera pubblica, la sfera pubblica emotiva è chiaramente influenzata in modo significativo – ma non esclusivo – dai mezzi di comunicazione di massa, ma non è possibile farne un'analisi senza valutare i profondi stravolgimenti determinati dall'irruzione di Internet. Sebbene *Emotional Governance* risalga al 2007 – un'epoca in cui il Web aveva già ampiamente iniziato a modificare profondamente le dinamiche della comunicazione – Richards menziona solo tangenzialmente l'influenza di Internet. La Rete sta contribuendo in maniera significativa i processi di formazione delle sfere pubbliche emotive, sempre più

ampie e capaci di coinvolgere milioni di persone. Com'è stato osservato, la comunicazione che passa via Facebook, per esempio, è in grado di determinare una reazione emotiva a catena molto più rapida rispetto a quanto non accade con altri mezzi di comunicazione più tradizionali [A. Kramer 2012]. L'ampio coinvolgimento di milioni di persone in una sfera pubblica emotiva è sicuramente legato al fatto che le emozioni sono un linguaggio veramente universale che trascende le barriere culturali mettendo facilmente le persone in contatto e in sintonia¹³. Il linguaggio emotivo consente inevitabilmente di formare un *pubblico* più vasto di quanto non possa fare qualsiasi altro tipo di linguaggio.

Attraverso la diffusione delle possibilità comunicative messe a disposizione da Internet, oggi si sta aprendo la possibilità a una dimensione globale della *sfera pubblica*. Soffermarsi su quale tipo di linguaggio possa informare una tale sfera pubblica globale è un dato tutt'altro che secondario per comprendere le possibili ripercussioni politiche. Se è vero che Internet consente di realizzare facilmente una comunicazione orizzontale su scala globale, è altrettanto vero che le differenze linguistiche, culturali o religiose rappresentano ostacoli reali alla produzione di una sfera pubblica *razionale* – ovvero incentrata sulla condivisione di un unico *logos* funzionale a una deliberazione razionale –, o di una *società civile globale* [M. Kaldor 2003]. Mentre *sfera pubblica [razionale] globale* e *società civile globale* restano possibilità più teoriche che concrete, la realizzazione di una *sfera pubblica emotiva globale* appare più probabile, ammesso che con tal e espressione si intenda non un'unica sfera pubblica emotiva comune a tutto il globo ma una sfera pubblica più facilmente destinate a superare le barriere delle tradizionali sfere pubbliche razionali. La sfera pubblica emotiva è un dato fondamentale per comprendere non solo i fenomeni politici contemporanei degli ultimi anni, ma anche quelli della storia moderna in

¹³ UCL Study, *Emotions are a universal language*, <http://www.ucl.ac.uk/news/news-articles/1001/10012601> [ultimo accesso 20 novembre 2016].

generale, poiché non c'è mobilitazione delle masse senza la creazione di una sfera pubblica emotiva.

Riferimenti bibliografici

- Adorno T.W., Horkheimer M. (2002), *Dialectic of Enlightenment*, Stanford University Press, Stanford.
- Bickel B. (2003), *Weapons of magic: Afghan women asserting voice via the Net*, «Journal of Computer-mediated Communication», 8/2.
- Boggs C. (2000), *The End of Politics: Corporate Power and the Decline of the Public Sphere*, Guilford Press, New York.
- Castells M. (1996), *The Information Age: Economy, Society and Economy including: The Rise of the Network Society*, Blackwell, Malden MA - Oxford UK, 1996 [seconda edizione modificata del 2000].
- Castells M. (1997), *The Power of Identity*, Blackwell, Malden MA - Oxford UK.
- Castells M. (1998), *End of Millennium*, Blackwell, Malden MA - Oxford UK, 1998.
- Chomsky N., Herman E.S. (1988), *Manufacturing Consent: The Political Economy of the Mass Media*, Pantheon Books, New York.
- Clough P.T., Halley J. (a cura di) (2007), *The Affective Turn: Theorizing the Social*, Duke University Press.
- Curran J. (2000), “Rethinking Media and Democracy”, in Curran J., Gurevitch M. (a cura di), *Mass Media and Society*, Arnold, London.
- Dahlberg L. (2001), *The internet and democratic discourse: Exploring the prospects of online deliberative forums extending the public sphere*, «Information, Communication & Society», 4[4].
- Dahlberg L. (2007), *Rethinking the fragmentation of the cyberpublic: from consensus to contestation*, «New Media Society», 9.
- Douai A. (2009), “Offline politics in the Arab blogosphere: Trends and prospects in Morocco”, in Russell A., Echaibi N. (a cura di), *International blogging: Identity, politics, and networked publics*, Peter Lang, New York.
- Douai A. (2012), *Commenting in the Online Arab Public Sphere: Debating the Swiss Minaret Ban and the «Ground Zero Mosque» Online*, «Journal of Computer-mediated communication», 17.
- Downey J., Fenton N. (2003), *New media, Counter Publicity and the Public Sphere*, «New Media & Society», 5[2].

- Dunn J. (1969), *The Political Thought of John Locke: An Historical Account of the Argument of the 'Two Treatises of Government'*, Cambridge, New York.
- Etling B., Kelly J., Faris R., Palfrey R. (2014), "Mapping the Arabic Blogosphere: Politics, Culture, and Dissent", in L. Hudson, A. Iskandar, M. Kirk (a cura di), *Media Evolution on the Eve of the Arab Spring*, Palgrave Macmillan, New York.
- Fineman S. (2000), *Emotions in Organisations*, Sage, London.
- Foucault M. (1976), *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino.
- Foucault M. (1977), "Intervista a Michel Foucault", in Id., *Microfisica del potere*, Einaudi, Torino.
- Foucault M. (2005a), *Sicurezza Territorio Popolazione [Corso al Collège de France 1977-1978]*, Feltrinelli, Milano.
- Foucault M. (2005b), *Nascita della biopolitica [Corso al Collège de France 1978-1979]*, Feltrinelli, Milano.
- Foucault M., *Il gioco*, «Millepiani», 2, 1994.
- Fraser N. (1996), "Rethinking the Public Sphere: A Contribution to the Critique of Actually Existing Democracy", in Calhoun C. (a cura di), *Habermas and the Public Sphere*, The MIT Press, Massachusetts, 1996.
- Friedman E.J. (2017), *Interpreting the Internet: Feminist and Queer Counterpublics in Latin America*, University of California Press, Oakland.
- Gandy O.H. (2002), "The Real Digital Divide: Citizens versus Consumers", in Lievrouw L.A., Livingstone S. (a cura di), *Handbook of New Media: Social Shaping and Consequences of ICTs*, Sage, London.
- Ghonim W. (2012), *Revolution 2.0*, Houghton Mifflin, New York.
- Giampiero G. (2005), *National Government and Control of the Internet: a digital challenge*, Routledge Abingdon.
- Goleman D. et al. (2002), *The New Leaders: Transforming the Art of Leadership into the Science of Results*, Little Brown, London.
- Habermas J. (1996a), "Further Reflections on the Public Sphere", in Calhoun C. (a cura di), *Habermas and the Public Sphere*, MIT Press, Cambridge MA - London.
- Habermas J. (1996b), *Between facts and norms: Contributions to a discourse theory of law and democracy*, MIT Press, Cambridge MA.
- Habermas J. (2001), *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Roma-Bari.

- Hagemann C. (2002), *Participants in and contents of two Dutch political party discussion lists on the Internet*, «Javnost/The Public», 9[2].
- Hobbes T. (2009), *Leviatano*, Laterza, Roma-Bari.
- Holub R.C. (1991), *Jürgen Habermas: Critic in the Public Sphere*, Routledge, London.
- Jones N. (2000), *The Sultan of Spin: The Media and the New Labour Government*, Orion, London.
- Kaldor M. (2003), *Global Civil Society: An Answer to War*, Polity, Malden MA.
- Kant I. (2000), *Critica della ragion pura*, Laterza, Roma-Bari.
- Kowal D.M. (2002), “Digitizing and globalizing indigenous voices: The Zapatista movement”, in Elmer G. (a cura di), *Critical perspectives on the Internet*, Rowman & Littlefield, Lanham MD.
- Kramer A.D.I. (2012), “The spread of emotion via Facebook”, in Aa.Vv., *Proceedings of the SIGCHI Conference on Human Factors in Computing Systems*, ACM, New York.
- Lazzarich D. (2012), “La democratizzazione della sfera pubblica al tempo di Internet”, in Arienzo A., Lazzarich D. (a cura di), *Vuoti e scarti di democrazia*, ESI, Napoli.
- Lazzarich D. (2013), “Discourses of war”, in Karmasin M., Melischek G., Seethaler J. (a cura di), *Selling War. The Role of the Mass Media in the Hostile Conflict from World War I to the «War on Terror»*, Intellect Books, UK - USA.
- Locke J., *Due trattati sul governo*, UTET, Torino.
- Lottes G. (1979), *Politische Aufklärung und plebejisches Publikum*, Oldenbourg, München.
- Low S.M., Smith N. (a cura di) (2007), *The politics of public space*, Routledge, New York.
- Lunt P., Stenner P. (2005), *The Jerry Springer Show as an emotional public sphere*, «Media, Culture & Society», Vol. 27/1, January.
- Lynch M. (2007), *Blogging the new Arab public*, «Arab Media & Society», 1.
- McChesney R.W. (1999), *Rich Media, Poor Democracy: Communication Politics in Dubious Times*, University of Illinois Press, Urbana IL.
- McLaughlin L. (1993), *Feminism, the Public Sphere, Media and Democracy*, «Media Culture and Society», 15.

- Montesquieu C.L. de (1950), *Oeuvres complètes. Vol. I*, a cura di Masson, Parigi.
- Negt O., Kluge A. (1993), *Public Sphere and Experience: Toward an Analysis of the Bourgeois and Proletarian Public Sphere*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Nye J.S. (2004), *Soft Power: The Means to Success in World Politics*, Public Affairs, New York.
- Richards B. (2007), *Emotional Governance: Politics, Media and Terror*, Macmillan, New York.
- Sanders L.M. (1997), *Against deliberation*, «Political Theory», 25.
- Thompson J.B. (2000), *Political scandal: Power and visibility in the media age*, Polity, Cambridge UK.
- Wilhelm A.G. (2000), *Democracy in the digital age*, Routledge, London.
- Zanini A. (2010), *L'ordine del discorso economico. Linguaggio delle ricchezze e pratiche di governo in Michel Foucault*, Ombre corte, Verona.
- Zayani M. (2008), *The challenges and limits of universalist concepts: Problematizing public opinion and a mediated Arab public sphere*, «Middle East Journal of Culture and Communication», 1.

Abstract

L'azione affettivamente determinata. Sentimentalismo e intellettualismo degli attori sociali

by Angelo Zotti

- This article focus on Max Weber and T. Parsons's affective action, i.e. actions which are taken due to 'one's emotions, to express personal feelings. The Author is particularly interested in two fundamental elements of this type of action, sentimentalism and intellectualism as two tendencies of human behaviour that are not opposed to each other. Sentimentalism is the tendency to base actions and reactions from feelings and to invest emotions in the social object (other persons, material things, social situations). These practices result in growing adaptive capacity of individuals. Intellectualism, along with egocentric attitude in individuals, produces a culture of victimism and, in the Author's view, is referred to ideologism and tendency to polemic.

- L'intento di questo breve articolo è analizzare il modello di azione sociale che M. Weber codificò come 'azione affettivamente determinata' e T. Parsons definì 'espressiva', mettendone in evidenza i due fondamentali elementi che sembrerebbero caratterizzarla: l'elemento sentimentale e quello intellettuale. Il 'sentimentalismo' viene qui inteso come tendenza manifesta del soggetto agente a investire l'oggetto sociale della sua affettività e/o emotività. Si ritiene che prassi di questo tipo generino una maggiore propensione degli individui ad adattarsi con successo alle condizioni imposte dall'ambiente esterno. Con il termine 'intellettualismo' si allude, invece, all'importanza che, nella definizione di particolari modalità comportamentali, finiscono per assumere fattori e motivi razionali: un'attività del pensiero particolarmente accentuata che indurrebbe i soggetti a valutare il mondo esterno in maniera autoriferita e quindi poco obiettiva.

La «seconda modernità». Cenni introduttivi alla sociologia di Ulrich Beck

by Antonio Camorrino

- Ulrich Beck argues, in most of his works, that theoretical tools of modern sociology can not explain the complex and unprecedented transformations taking place in «late modernity». Events that threaten the life of contemporary man can not be understood using modern concepts cause each of these reveal a discrepancy between the language and reality, a discrepancy that Beck calls “world risk society”. The global extent of the side effects of human action – typical of late modernity – goes beyond the possibility of complete control: today we live in an ambivalent era because, on the one hand humans have to face seemingly insurmountable challenges, on the other hand, just the size of this huge crisis, establishing the conditions for a social renewal.

- Ulrich Beck sostiene, praticamente nella quasi totalità dei suoi lavori, che l’attrezzatura teorica trasmessaci dalla sociologia classica non consente di interpretare efficacemente le complesse e inedite trasformazioni oggi in atto: gli originali eventi che attentano alla vita dell’uomo contemporaneo non si lasciano penetrare dalla dotazione concettuale moderna e rivelano tutti una discrepanza tra la lingua e la realtà, una discrepanza che Beck chiama “società mondiale del rischio”. L’estensione globale degli effetti collaterali dell’azione umana – tipica della tardo-modernità – trascende la realistica possibilità del loro controllo: si apre quindi una stagione dai tratti ambivalenti giacché, se da un lato i consorzi umani devono fronteggiare sfide all’apparenza insormontabili, dall’altro, proprio la dimensione di tale crisi epocale, istituisce un regime inedito e potenzialmente fecondo per una salutare ristrutturazione delle forme di organizzazione della vita umana.

Dalla sfera pubblica razionale alla sfera pubblica emotiva

by Diego Lazzarich

- This article proposes a critical analysis of Habermas' category of "public sphere", showing how the public sphere has been historically used as an instrument of domination and not just as a space for rational deliberation.

The article further looks into how the public sphere is changing with the irruption of the Internet, proposing the category of *emotional public sphere* to describe the impact of the Web on the political transformations brought about by the Arab Springs in 2011.

- Il presente articolo si propone di operare un'analisi critica della categoria di Habermas di "sfera pubblica", nel tentativo di mostrare come la sfera pubblica sia stata usata storicamente anche come strumento di dominio e non solo come spazio per una deliberazione razionale.

Ci si interroga, poi, sul come stia cambiando la sfera pubblica con l'irruzione di Internet, proponendo la categoria di *sfera pubblica emotiva* per descrivere l'influenza della Rete nei cambiamenti politici avvenuti nel 2011 con le Primavere Arabe.

Note biografiche sugli autori

- Angelo Zotti insegna Sociologia generale presso l'Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli". Ricercatore e Avvocato, si è occupato, sin dal conseguimento del Dottorato di ricerca, di temi legati al rapporto tra soggettività, norme e azione sociale, rivolgendo particolare attenzione allo studio dell'opera e del pensiero di Georg Simmel. È autore, tra l'altro, del volume *Il soggetto multiplo. Individui e modelli dell'azione sociale*, edito per i tipi della ESI.

- Antonio Camorrino è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università degli Studi di Napoli Federico II. Insegna Sociologia dei nuovi media presso l'Accademia di Belle Arti di Napoli e Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso la Scuola di Medicina e Chirurgia dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II". Fra le sue pubblicazioni: *Dal Cosmo al Caos. Configurazioni narrative e conoscenza scientifica* (2012); "La catastrofe fredda. Il coinvolgimento della scienza contemporanea", in G. Boccia Artieri e D. Borrelli, *Il senso dei tempi. Per una sociologia del presente. Forum AIS Giovani 2013.*; *La Natura è inattuale. Scienza, società e catastrofi nel XXI secolo* (2015).

- Diego Lazzarich è Professore Associato di Storia delle Dottrine Politiche presso l'Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli" e docente della stessa materia presso l'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale". I suoi principali temi di ricerca sono: la guerra nel pensiero politico moderno; l'influenza della diffusione di Internet sulle teorie democratiche; il rapporto tra gratitudine e politica. Tra le sue principali pubblicazioni si segnalano: *Guerra e pensiero politico* (2009), *Stato moderno e diritto delle genti* (2012); *Discourses of War* (2013); *La semantica della gratitudine nel pensiero politico di Machiavelli* (2014); *La funzione politica della gratitudine nell'Antica Roma* (2016).

Norme generali per la pubblicazione

La Rivista Italiana di Conflittologia pubblica lavori originali ed inediti, traduzioni di lavori stranieri di particolare importanza ed attualità, nonché atti dei convegni e delle conferenze promosse da organismi nazionali ed internazionali. La traduzione, l'adattamento totale o parziale, la riproduzione con qualsiasi mezzo, nonché la memorizzazione elettronica per uso diverso, sono riservati per tutti i Paesi. Per la pubblicazione di talune parti, o dell'intero contenuto della rivista, è necessario chiedere e ottenere l'autorizzazione della Direzione e comunque deve essere indicata la fonte. Gli articoli saranno sottoposti alla valutazione del comitato scientifico, il cui giudizio è insindacabile. Gli articoli sottoposti alla rivista devono essere originali e, dunque, non pubblicati o inviati ad altre riviste italiane per la pubblicazione. Non si restituiranno gli articoli inviati per la pubblicazione, anche se rifiutati. Gli autori sono invitati a conservare una copia del lavoro inviato, in quanto la Direzione della rivista non si assume alcuna responsabilità per quanto riguarda la perdita o il danneggiamento delle copie inviate. Gli articoli saranno pubblicati entro i tempi stabiliti dalla redazione e possono variare da 1 a 12 mesi. Il nome dell'autore sarà sempre citato in testa all'articolo. La redazione della rivista non è responsabile delle opinioni e dei concetti espressi dagli autori ospitati. Non è prevista, inoltre, la correzione di bozze da parte della redazione della rivista; pertanto, l'articolo deve essere pronto per la pubblicazione. Le citazioni devono essere formulate col sistema autore-data e, comunque, per la riproduzione di qualunque tipo di materiale deve essere ottenuta l'autorizzazione dal titolare dei diritti d'autore che deve essere inclusa nel testo. Eventuali spese per i diritti d'autore, se richieste, sono a carico dell'autore (o degli autori). È responsabilità dell'autore (o degli autori) assicurare che il testo non abbia contenuto diffamatorio o contro le regole che proteggono i diritti d'autore. Gli articoli andranno inviati su doppio supporto, sia informatico che cartaceo. La pubblicazione è subordinata all'invio del MODULO A, di autorizzazione al trattamento dei dati personali, e del MODULO B, di autorizzazione a pubblicare il proprio lavoro (entrambi scaricabili dal sito web della rivista all'indirizzo www.conflittologia.it), debitamente firmati che andranno inviati a mezzo posta o trasmessi via fax alla redazione. Il materiale andrà inviato a: Rivista Italiana di Conflittologia - Redazione Via Ruffilli, s.n.c. - 82100 Benevento - tel. +390824010490 - fax +0230132531 - info@conflittologia.it. Allo stesso indirizzo, infine, potranno essere inviati le opere (monografie, manuale, volumi collettanei) di cui si richiede la segnalazione o la recensione e che non verranno comunque restituiti.

Procedura di revisione scientifica

Sin dal primo numero del gennaio 2007, gli articoli scientifici proposti per la pubblicazione sulla Rivista Italiana di Conflittologia sono sottoposti alla procedura di revisione che viene descritta di seguito.

Ogni scritto viene, in primo luogo, sottoposto da uno o più componenti del comitato scientifico della Rivista per una lettura preliminare. Se lo scritto passa l'esame di questa prima lettura, viene reso anonimo per la successiva spedizione ai revisori, scelti tra

persone di provata fama scientifica. Lo scritto viene reso anonimo eliminando non solo il nome dell'autore e dell'eventuale istituzione presso la quale è stato redatto, ma anche ulteriori elementi che potrebbero portare all'identificazione dell'autore (la citazione nel testo e, nei riferimenti bibliografici finale, gli scritti del medesimo autore). Successivamente ogni scritto viene inviato a due revisori scientifici. Così come i referees non conoscono l'identità dell'autore, anche quest'ultimo non conosce l'identità dei Referees che valutano il suo contributo (c.d. doppio cieco, double-blind). Tuttavia, per la trasparenza del procedimento, successivamente alla pubblicazione del contributo, la Rivista comunica l'identità dei Referees. Il nominativo dei referee, che restano in carica per tre anni, è reso noto nel secondo numero pubblicato successivamente alla scadenza del triennio. L'articolo anonimo viene inviato a ciascun revisore corredato da un questionario (scheda referee), nel quale si chiede:

- un giudizio analitico su singoli aspetti dell'articolo;
- un giudizio d'insieme sull'articolo, da comunicare all'autore;
- un commento confidenziale sull'articolo, riservato alla Direzione della Rivista;
- un giudizio sulla pubblicabilità dell'articolo, articolato nelle seguenti cinque possibilità: a) accettabile per la pubblicazione nell'attuale versione; b) accettabile ma solo dopo revisioni secondarie; c) accettabile ma con revisioni sostanziali e con suggerimento di nuovo invio del lavoro alla rivista e conseguente nuovo processo di revisione; d) non accettabile, ma si consiglia agli autori di proporre il lavoro altrove; e) non accettabile.

Il direttore, pertanto, redigerà un commento finale, elaborato sulla base della valutazione dei referee, che sarà inviato all'autore. Nel caso b), dopo che l'autore ha adempiuto alle modifiche richieste da uno o da entrambi i revisori, rinvia l'articolo alla Direzione, che giudica autonomamente se gli adeguamenti sono corretti. In caso negativo, la Direzione chiede ulteriori adeguamenti. Nel caso c), dopo che l'autore ha adempiuto alle modifiche richieste da uno o da entrambi i revisori, rinvia l'articolo alla Direzione, che a sua volta rinvia l'articolo al revisore o ai revisori che hanno formulato tale giudizio, per permettere loro di giudicare se gli adeguamenti sono corretti.

In caso negativo, il revisore chiede ulteriori adeguamenti, fino a che questi siano ritenuti corretti. Nel caso che uno fra i revisori esprima un giudizio del tipo "a", "b", "c", e l'altro revisore esprima un giudizio del tipo "d" oppure "e", s'invia l'articolo a un terzo revisore (senza informarlo dei giudizi precedenti). Nel caso venga formulato un giudizio "d", "e", l'articolo viene respinto. Nel caso sia formulato un giudizio "a", "b", "c", l'articolo è ammesso, seguendo uno degli iter esposti in precedenza.

Indicazioni per la stesura dei testi

Abstract: l'articolo inviato alla Rivista Italiana di Conflittologia deve essere accompagnato da un abstract in italiano ed uno in inglese di circa 10 righe e da una nota biografica dell'autore di circa 5 righe.

Titolo: il titolo – in Times New Roman corpo 16 (corsivo) – deve essere stringato ed appropriatamente informativo sul contenuto dell'articolo, presentando, quando è possibile, alcune parole chiave. Al titolo deve poi seguire il nome e cognome dell'autore, in Times New Roman corpo 12.

Testo: l'articolo va redatto in Times New Roman corpo 12, e la gabbia del testo sul computer dovrà essere la seguente, scegliendo Imposta pagina dal menu *File*:

- margine superiore cm 4; inferiore cm 2,5; sinistro cm 2,4; destro cm 2,4;
- intestazione: cm 2;
- piè di pagina: cm 1,09;
- rilegatura: 0
- carta: dimensioni personalizzate (larghezza 17 cm; altezza 24 cm).

Dal menu *Formato*, inoltre, scegliere Paragrafo e selezionare interlinea esatta 15 pt.

Il testo degli articoli sarà preferibilmente diviso in paragrafi numerati (col titolo dei paragrafi in grassetto), sempre in Times New Roman corpo 12. La lunghezza massima consentita per ogni articolo è di 35 pagine. I termini stranieri e/o molto specialistici vanno inseriti in corsivo, e in taluni casi è preferibile allegare un glossario a fine testo per chiarirne il significato. Le sigle e gli acronimi devono riportare la dicitura per esteso alla prima loro menzione.

Citazioni: le citazioni inserite nel testo restano in corpo 12 e vanno messe tra «virgolette caporali» (le virgolette caporali possono essere generate digitando il codice ascii ALT+171 per « e ALT+187 per »). Nel caso che il testo citato presenti delle virgolette, queste vanno rigorosamente riportate; ma in questo caso vanno usati i doppi apici. Ad esempio: Francesco Alberoni ricorda che «la città, in quanto intrico di relazioni individuali, può essere metaforicamente definita come “rete di reti”. E pertanto...». Dopo aver inserito un simile virgolettato, la fonte deve essere citata attraverso il cosiddetto sistema autore-data (nome puntato, cognome per esteso, anno di pubblicazione, e da ultimo il nr. della pagina o delle pagine da cui è stata attinta la citazione). Queste quattro importanti informazioni vanno inserite attraverso una parentesi quadra. Nel nostro caso: [F. Alberoni, 1985, 67] o [F. Alberoni, 1985, 67-69] se la citazione è lunga ed è spalmata poniamo su tre pagine. Si noti, tuttavia, che – poiché Alberoni è stato già citato prima delle virgole caporali, per economia si può anche citare così: [1985, 67] o [1985, 67-69]. Qualora, invece, la citazione fosse stata presa da un altro libro, da un'altra fonte, è necessario che ciò sia messo in evidenza nel seguente modo: [cit. in F. Ferrarotti, 1990, 183]. Si tenga ancora conto che il testo citato va riportato fedelmente e, se si vogliono inserire dei corsivi, bisogna segnalare l'intervento al termine della citazione. Nel nostro esempio, se si volesse mettere in corsivo la parola *metaforicamente* – allo scopo di enfatizzarla ulteriormente – si deve usare questo espediente: [F. Alberoni, 1985, 67; il corsivo è mio] o [F. Alberoni, 1985, 67-69; il corsivo è mio]. Allo stesso modo, se il virgolettato è stato tradotto dall'autore, si ha: [F. Alberoni, 1985, 67; la traduzione è mia] o [F. Alberoni, 1985, 67-69; la traduzione

è mia]. Poiché il testo citato va sempre riportato fedelmente, se si espungono delle parti intermedie, la lacuna va segnalata con [...]. Ad esempio: Francesco Alberoni ricorda che «la città, in quanto intrico di relazioni individuali [...], può essere metaforicamente definita come “rete di reti”. E pertanto...».

Le «virgolette caporali» possono anche essere omesse qualora l'autore voglia riportare, a parole proprie, una sintesi del pensiero di un certo studioso. Volendo riprendere l'esempio precedente, scriveremo: secondo Francesco Alberoni, la città è fondamentalmente un intrico di relazioni individuali, e proprio per questo può essere immaginata come una rete di rete. In questo caso, può essere ommesso il riferimento alla pagina, e quindi: [F. Alberoni, 1985]. Per economia, si può anche aggiungere l'anno subito dopo aver citato il nome e il cognome dello studioso, evitando di farlo a fine periodo: secondo Francesco Alberoni [1985], la città è fondamentalmente un intrico di relazioni individuali, e proprio per questo può essere immaginata come una rete di rete. Si tenga conto, ancora, che – qualora questo pensiero sulla città fosse stato preso da più fonti – si può costituire quello che, nel gergo, viene chiamato “elenco telefonico”, un breve elenco di autori dai quali il pensiero stesso è attinto. Nel nostro esempio: secondo alcuni [F. Alberoni, 1985; F. Ferrarotti, 1990; A. Giddens, 1998; Roy, 2001; J. Low e P. Sik, 2010], la città è fondamentalmente un intrico di relazioni individuali, e proprio per questo può essere immaginata come una rete di rete. Solitamente, nell'elenco telefonico l'ordine è relativo all'anno di pubblicazione delle opere citate. Si consiglia – in ogni caso – di non esagerare con la quantità di studiosi citati, e questo per non appesantire il testo stesso.

Torniamo al singolo autore. Se del medesimo autore ci sono testi dello stesso anno, è necessario aggiungere una lettera accanto all'anno. Cioè: [F. Alberoni, 1985a]. Quando successivamente sarà necessario citare un'altra opera di Francesco Alberoni, sempre pubblicata nel 1985, scriveremo: [F. Alberoni, 1985b].

Nel sistema di citazione autore-data, tutte le volte che – in un certo punto del testo – ricorre la stessa opera citata precedentemente, si usa appropriatamente la dizione latina “*ibidem*”. Nel nostro esempio iniziale, dopo aver citato [F. Alberoni, 1985, 67], dovendolo ri-citare nuovamente, scriveremo [*ibidem*] soltanto, se la pagina è la stessa, o [*ibidem*, 68] se la pagina è diversa. Ovviamente, quando invece si cita nuovamente un'opera richiamata già precedentemente, ma nel mezzo sono state fatte citazioni ad altre opere, allora il riferimento deve nuovamente indicare di quale opera si tratti. Cioè, se dopo aver citato [F. Alberoni, 1985, 67], viene poi citato [A. Giddens, 1998], e se dopo ancora si rende necessario ri-citare Alberoni, non può essere in questo caso usata la parola latina “*ibidem*”, perchè questa farebbe riferimento a Giddens. Bisogna invece riscrivere [F. Alberoni, 1985, 67], cambiando il numero della pagina, qualora fosse diversa.

Note a piè pagina: le note a piè pagina vanno redatte in Times New Roman corpo 10, con il testo giustificato, interlinea esatta 15 pt. Vanno ovviamente inserite automaticamente con le funzioni previste dal programma di scrittura che viene utilizzato al computer. Esse devono essere redatte seguendo le stesse regole descritte sopra, circa il sistema di citazione autore-data. Nelle note, cioè, non devono essere indicati i titoli

dei libri. Le note a pié pagina vanno invece pensate come un approfondimento di concetti e temi già riportati nel testo, oppure per evidenziare il punto di vista di chi scrive.

Riferimenti bibliografici: le opere citate nel testo vanno riportate alla fine dell'articolo, in Times New Roman corpo 10, con il testo giustificato, interlinea esatta 15 pt, seguendo i seguenti criteri:

- titoli dei libri in corsivo senza virgolette;
- titoli di riviste tra «virgolette caporali»;
- titoli degli articoli in corsivo senza virgolette;
- titoli di saggi in volumi collettanei, tondo “tra doppi apici”;
- nome autore: nel testo il cognome dell'autore va preceduto dal nome puntato; nella bibliografia mettere sempre prima il cognome. Se l'opera citata ha più autori, separarli con la virgola e mai con la congiunzione “e”. Quando il nome proprio dell'autore è composto da due o più lettere iniziali (es. G.C. Trentini), non lasciare spazi tra le iniziali del nome;
- data di pubblicazione: la data va messa tra parentesi dopo il nome dell'autore.
- editore: indicarlo solo per i volumi, dopo il titolo, separato da questo da una virgola. Deve sempre precedere, separato da una virgola, il luogo di pubblicazione;
- impaginare la bibliografia senza rientrare la prima riga di ogni titolo elencato e rientrando invece di 0,5 cm le eventuali righe successive alla prima;

Esempi di voci bibliografiche:

a) articoli in riviste:

Mowen J.C., Mowen M.M. (1991), *Time and outcome evaluation*, «Journal of marketing», 55, pp. 54-62.

b) volumi:

Goffman E. (1959), *Presentation of self in everyday life*, Doubleday, New York.

Demarchi F., Ellena A. (a cura di) (1976), *Dizionario di sociologia*, Edizioni Paoline, Milano.

c) saggi in volumi collettanei:

Adorno Th.W., “Sulla situazione attuale della sociologia tedesca”, in Aa.Vv., *La sociologia nel suo contesto sociale*, Laterza, Bari, 1959.

Condizioni di iscrizione, abbonamento e modalità di pagamento

Per ricevere la Rivista Italiana di Conflittologia è necessario formulare domanda di iscrizione annuale all'A.I.C. – l'Associazione Italiana di Conflittologia, che si perfeziona con il pagamento della somma richiesta, e che dà diritto all'invio dei 3 numeri della Rivista. L'iscrizione dà diritto, altresì, ad uno sconto del 10% sull'acquisto dei libri, editi dalle Edizioni Labrys, e ad un ulteriore sconto del 15% per la partecipazione a convegni, seminari e corsi organizzati dall'A.I.C.

E' possibile, inoltre, richiedere l'iscrizione retroattiva, che dà diritto a ricevere anche i numeri della rivista delle annualità precedenti. Ogni singolo numero della rivista,

inoltre, può essere acquistato, al prezzo di €. 20,00, anche senza l'iscrizione all'A.I.C.
Il pagamento può avvenire con le seguenti modalità:

A) Versamento sul Conto Corrente Postale N. 89491757 - intestato all'Associazione Italiana di Conflittologia - indicando nella causale "abbonamento Rivista Italiana di Conflittologia anno ...".

B) Bonifico bancario sul Conto Corrente - intestato all'Associazione Italiana di Conflittologia - Banca Popolare di Puglia e Basilicata Agenzia di Benevento - IBAN IT30N053851500000000002710 - indicando nella causale "abbonamento Rivista Italiana di Conflittologia anno ...".

Il pagamento, per rinnovo iscrizione, deve essere effettuato entro il 31 marzo di ogni anno. Le iscrizioni s'intendono rinnovate per l'anno successivo se non vengono disdette, con apposita comunicazione scritta, entro la scadenza su indicata. Inoltre, i fascicoli della rivista non pervenuti devono essere reclamati al ricevimento del nuovo numero. Reclami oltre il suddetto termine non saranno presi in considerazione.

